

7-8 LUGLIO
AGOSTO
1983

dee

dossier
europa
emigrazione

RIVISTA MENSILE DI INFORMAZIONE E DIBATTITO SUI PROBLEMI DELL'EMIGRAZIONE

SOMMARIO

Presentazione	2
Per una scuola superiore di lingua italiana in Germania (G. Corcagnani)	3
Immigrati di lingua spagnola a New York (G. Battistella)	11
Per una pastorale dei rifugiati	12
Charte européenne de l'immigration (CLOTI)	16
Belgio: perché rinasce il razzismo? (A. Seghetto)	21



MOMENTI DELL'EMIGRAZIONE
ORMAI MITICI E DIMENTICATI,
COME I MINATORI ITALIANI IN BELGIO,
RIVIVONO IN OCCASIONE
DELLE POLEMICHE SULLA XENOFOBIA.

dossier europa

emigrazione

Anno VIII - luglio-agosto 1983 - n. 7-8

Rivista mensile di documentazione e dibattito sui problemi dell'emigrazione, a cura dei CSER (Centri Studi Emigrazione Riuniti)

Comitato promotore

CIEMM

46, rue de Montreuil - 75011 Paris

CSERPE

Oberwilerstr. 112 - 4058 Basel

CSER

Via Dandolo 58 - 00153 Roma

Gruppo di redazione

G. Baggio, L. Favero, U. Marin, A. Perotti, T. Pozzi, GF. Rosoli, L. Taravella, G. Tassello

Direttore edizione tedesca

Angelo Negrini

Corrispondente CEE

G. Callovi

Grafica

Bruno Murer

Direttore responsabile

Luigi V. Favero

Autorizzazione del Tribunale di Roma,
n. 16.733 del 18 marzo 1977

Iscritto al Registro Nazionale della stampa
in data 22.2.1977 con il n. 1273

ABBONAMENTO

Italia L. 14.000

Esteri L. 18.000

ccp. 57678005 intestato a CSER, Via Calandrelli 11 - 00153 Roma, Tel. (06) 58.27.41 - 58.09.764

presentazione

Il dibattito sulla riforma della Legge 153 e le varie iniziative per la scolarizzazione dei figli dei lavoratori italiani emigrati ha preso spessore soprattutto in occasione del Convegno di Urbino, organizzato dal Ministero Affari Esteri alla fine dello scorso mese di marzo. In questa materia tiene banco solitamente la problematica della scuola elementare e media inferiore; il documento che presentiamo nel numero di luglio-agosto di Dossier Europa emigrazione riguarda invece la scuola superiore. E' possibile e auspicabile la costituzione di scuole superiori in lingua italiana all'estero, che non siano solo scuole di élite? Giovanni Corcagnani, preside dell'Istituto Scolastico Italiano Scalabrini, di Colonia, ne discute per esperienza diretta e presenta alcune interessanti ipotesi di lavoro.

Sul tema dei rifugiati, sempre drammaticamente attuale, pubblichiamo il documento della Pontificia Commissione per l'emigrazione, che precisa l'ambito di intervento della Chiesa e ribadisce il tema dei diritti fondamentali della persona umana.

Sempre nel campo dei diritti, è interessante analizzare il recente progetto, elaborato dal Comitato di Coordinamento per i lavoratori emigrati (CLOTI) di Bruxelles, dal titolo "Carta europea dell'immigrazione".

Sui movimenti xenofobi che hanno interessato il Belgio negli ultimi mesi, vengono, infine, riportati alcuni giudizi e interventi.

MACCHE' INTEGRAZIONE
E INTEGRAZIONE !!! SE MI
DEVO ANCORA INTEGRARE
IO IN QUESTA ITALIA E NELLA
SUA POLITICA !!!...



PER UNA SCUOLA SUPERIORE IN LINGUA ITALIANA IN GERMANIA

Introduzione

La legge 153 ignora del tutto il discorso sulla scuola superiore italiana all'estero, la cui base legislativa è ferma al testo unico del 1940.

Quelle esistenti rivestono un carattere particolare, in quanto operano in Paesi che non presentano consistenti correnti di emigrazione oppure servono giovani che non sono normalmente figli di emigrati.

Del resto è nota la reazione spontanea, a volte virulenta, contro la creazione di tali iniziative, valutate come occasioni di ghettizzazione e di impedimento all'integrazione. In questa opposizione si ritrovano unanimi gli organismi scolastici di entrambi i Paesi interessati, come pure la maggioranza delle forze sociali d'emigrazione.

La stessa direttiva CEE ha in fondo consacrato il principio di affidare agli Stati di immigrazione l'assistenza scolastica degli immigrati, pur esigendo, senza eccessivo successo, il rispetto delle peculiarità culturali dei destinatari.

Se non ci fossero i risultati sconcertanti a risvegliare l'attenzione e l'interesse — si parla del 2,5 per cento di presenze straniere nelle scuole superiori tedesche! — si finirebbe per "cedere al vizio di fondo che caratterizza il dibattito sulla scuola... forzatamente circoscritto alla cosiddetta scuola dell'obbligo, quasi che ...l'universo scolastico per i nostri connazionali non vada più in là dell'istruzione obbligatoria e non si senta al contrario l'esigenza di una istruzione superiore cui si connettono precise valenze culturali e formative,... proprio perché ci si concentra nel far quadrare il discorso attorno a quello che Myrdal chiama il corpus di impostazioni e teorie che dominano la scena, rifiutando a priori modelli, soluzioni ed iniziative che si scostano dal corpus" (1).



PER I FIGLI
DEGLI ITALIANI
C'E' SOLO LA
FABBRICA?



Lo scopo del presente intervento è di esporre brevemente alcune motivazioni che possono fare da valido supporto teorico alla positiva esperienza decennale in atto a Colonia, dove funzionano due istituti di istruzione secondaria superiore italiana (2), ed insieme renderla *indicativa, esemplare*.

Si sta facendo strada infatti un principio fondamentale: in emigrazione è necessario offrire *un ventaglio di soluzioni* al problema della scolarizzazione dei figli degli emigrati, data la complessità del fenomeno. In armonia con questo principio la proposta che qui presentiamo si configura come iniziativa scolastica superiore *alternativa, sperimentale e limitata* al contesto migratorio italiano nella RFT. Del resto il documento Valitutti è in proposito sufficientemente esplicito: "Nelle nuove norme bisognerà distinguere tra interventi da attuare in paesi di grande emigrazione italiana ed interventi da attuare in Paesi di piccola emigrazione, tra iniziative per Paesi nei quali gli insediamenti dei nostri flussi emigratori sono fluttuanti ed iniziative per i Paesi nei quali gli insediamenti sono stabilizzati. Soprattutto sarà opportuno prestabilire non strutture rigide, ma flessibili e adattabili, e lasciare spazi alle iniziative atipiche (3).

Per ridurre il numero e la forza delle reazioni alla proposta riteniamo utile anzitutto precisare il più possibile la questione ed i suoi termini.

1. Oggetto e termini della questione

Scuola superiore italiana in emigrazione *non deve significare scuola nazionale*, tanto meno elitaria o ideologicamente finalizzata. Si intende qui proporre un tipo di offerta scolastica statale o per lo meno legalmente riconosciuta dallo Stato di partenza e di arrivo, in grado di portare i figli dei lavoratori emigrati a diplomi di maturità che permettano loro l'inserimento qualificato nel mondo del lavoro o l'iscrizione agli studi universitari, nella duplice prospettiva della permanenza all'estero o del rientro in patria.

In questa non facile strategia di intervento vanno messi a fuoco 4 elementi determinanti: la duplice finalità socio-culturale, la meta scolastica, i destinatari e gli artefici del progetto.

Integrazione o reintegrazione

La scuola superiore italiana in emigrazione deve imporsi il duplice scopo di rendere realmente possibile ai giovani che la frequentano sia l'integrazione nel contesto socio-culturale locale, sia la reintegrazione in quello d'origine. Questa duplice finalità, mentre da un lato toglie ogni valore all'accusa di nazionalismo, vincola dall'altro tutti gli interessati a realizzare un vero curriculum sperimentale, studiato e formulato alla luce di tale prospettiva. In nessuna altra iniziativa scolastica, come questa riservata ai figli degli emigrati, si debbono coraggiosamente sperimentare piani di studio ad hoc, per quanto concerne sia la quantità e qualità delle unità didattiche, sia la scelta stessa delle materie oggetto di studio, come ad esempio l'insegnamento intensivo della lingua locale anche nelle classi per le quali i programmi italiani non lo prevedono. Va scoraggiata comunque ogni sperimentazione velleitaria, dettata da ambizioni scolastiche, che i destinatari non potranno mai onorare.

Con questo si prendono le necessarie distanze dalla vivace discussione, che si prolunga da decenni fra gli studiosi del problema, in merito al bilinguismo, al biculturalismo e alla scuola a doppia uscita, perfettamente bilanciata fra i due programmi scolastici. Per alcuni, tale scolarizzazione è del tutto utopica, per altri rappresenta la soluzione di ogni problema.

La presente proposta si inserisce fra le due posizioni estreme, perché da una parte considera il possesso della lingua 2 non come elemento del curriculum, ma come meta e dall'altra ritiene il raggiungimento di tale padronanza come la condizione prioritaria e determinante per il successo dell'intero progetto.

Diplomi di maturità

I titoli finali di maturità, come del resto gli stessi curricula, debbono essere riconosciuti da entrambi gli Stati a tutti gli effetti. Questo per permettere ai giovani sia durante il corso degli studi sia al termine di esso il passaggio a ordini e gradi di istruzione corrispondenti a quelli già compiuti senza ritardi o retrocessioni. Lo stesso deve valere a livello professionale. Il duplice riconoscimento statale è la garanzia indispensabile del valore dell'iniziativa. A tal fine i responsabili devono operare scelte di scolarizzazione superiore che siano risposte puntuali alle attese degli interessati sulla base però di reali bisogni e previsioni di mercato.

A queste condizioni i curricula seguiti e i diplomi ottenuti potranno i giovani in grado di affrontare i concorsi professionali e l'impatto con le università su un piano di parità con i loro coetanei.

E' doveroso tuttavia scoraggiare aspettative di successo non realistiche, soprattutto se si considerano sia i risultati delle altre iniziative scolastiche parallele (ad esempio, la frequenza nei ginnasi o nelle realschule tedesche) sia le non comuni difficoltà che questi giovani devono superare (insufficiente conoscenza della lingua tedesca, carente scolarizzazione precedente, complessa situazione socio-culturale della famiglia), sia l'impegno non comune

richiesto dalla duplice finalità del programma.

I destinatari

L'intervento in questione deve essere visto non come una offerta da realizzare indistintamente, ma come una alternativa alle forme ordinarie di scolarizzazione superiore; chi è nato o cresciuto all'estero, ha frequentato con successo scuole locali, partecipa ad un progetto di vita orientato alla permanenza, vive integrato nel contesto socio-culturale locale, non è un destinatario normale della iniziativa alternativa. Le categorie direttamente interessate sono invece:

“i ritardatari”, giovani che raggiungono i genitori a scolarizzazione già iniziata in patria;

“i pendolari”, quelli che per le irrazionali esigenze dell'emigrazione sono obbligati a frequentare classi in patria e all'estero in alternanza;

“i clandestini”, ragazzi che evadono la scuola locale o per interessi di famiglia (ad esempio i “bambinai”) o per il timore dell'insuccesso cui sono destinati nelle scuole locali;

“gli orfani bianchi”, le migliaia che frequentano scuole in patria, separati e lontani dal nucleo familiare;

e buona parte di quei giovani che in percentuali inaccettabili finiscono nelle scuole locali di terza categoria — le Hauptschule — nella prospettiva documentata o di concluderla senza diploma (nell'a.s. 1981/1982 nel NRW ancora il 49,7 per cento degli iscritti) o comunque di proseguire nelle scuole di formazione professionale (4).

E questo non per ragioni imputabili al quoziente di intelligenza o al grado di volontà degli interessati, ma esclusivamente alla dinamica violentante della emigrazione di necessità. Si tratta di giovani normali, con doti normali, in grado di frequentare in patria o con successo un curriculum scolastico secondario superiore normale, che invece in emigrazione e per causa dell'emigrazione non possono frequentare o concludere positivamente.

Il personale docente

Precisato che si tratta di una iniziativa

sperimentale, si deve affermare quanto segue: se in situazioni ordinarie il successo degli istituti che attuano la sperimentazione è correlato strettamente ed in misura decisiva alla qualità ed all'impegno della “componente docente”, ciò vale a maggior ragione in una sperimentazione da attuare in situazioni straordinarie, come è quella della emigrazione, considerando sia la duplice finalità del progetto sia la particolare configurazione socio-culturale e scolastica dei suoi destinatari. L'insegnante deve essere in grado — per preparazione professionale, per esperienza personale, per disponibilità e flessibilità nel servizio — di assumere la funzione non solo dell'artefice, ma anche quella del “modello”, dell'esempio vissuto, soprattutto per quanto concerne in particolare il positivo incontro delle due culture. Un docente inesperto di problemi d'emigrazione o peggio non integrato nel contesto socio-culturale in cui opera, anche se qualificato professionalmente, non può contribuire in alcun modo, anzi può essere di impedimento all'esecuzione del progetto.

Chi ha approfondito il tema, ha delineato così la figura e la specializzazione del docente in emigrazione: oltre alla solida preparazione di base deve possedere una buona conoscenza della storia e della sociologia dell'emigrazione, della psicologia dell'età evolutiva, la padronanza sicura della lingua locale, oltre ad una sensibilità particolare per la dimensione sociale dell'insegnamento in emigrazione (5).

Sono qualità professionali che non si improvvisano, ma si conseguono in seri corsi di formazione e aggiornamento prima o almeno durante la realizzazione del programma.

2. Motivazioni

Per giustificare la proposta di una scuola superiore italiana sperimentale in emigrazione è necessario rifarsi alla analisi del processo di identificazione del figlio dell'emigrato, della sua integrazione nel nuovo contesto socio-culturale e delle componenti principali del progetto di vita della famiglia emigrata, chiamando in causa le implicazioni giuridiche, politiche, ed economi-

che, ed insieme quanto di obiettivo si deduce dagli studi sulla scolarizzazione degli emigrati.

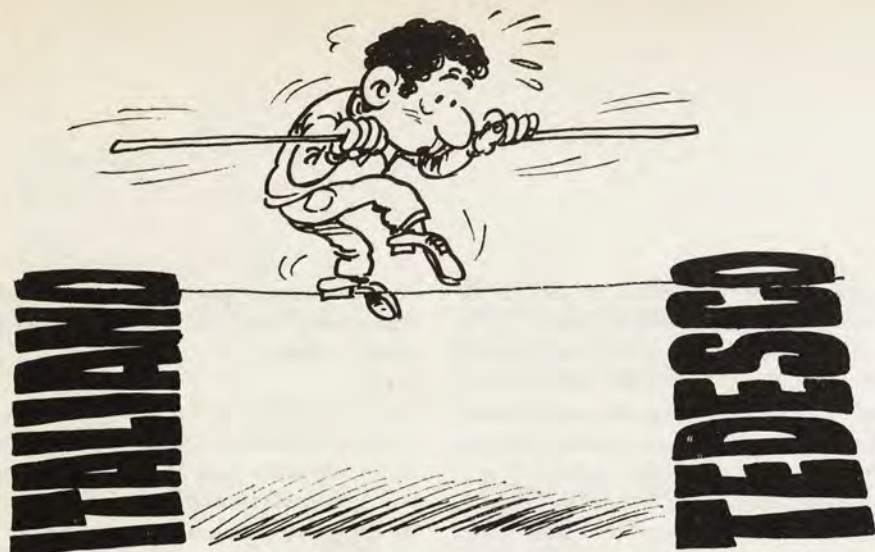
In questa messa a fuoco — necessariamente schematica — occorre procedere con particolare obiettività, anche perché altri percorrendo lo stesso cammino, traggono conclusioni opposte.

Inoltre non va taciuto il fatto che persistono in proposito radicati pregiudizi; basti pensare alla convinta equazione “scuola di lingua madre uguale ghettizzazione”; alla affermazione che “la maggioranza degli emigrati dopotutto si stabilizza all'estero”; alla indifferente accettazione della “scolarizzazione di terza classe” per gli emigrati come loro naturale destino. Questo approccio aprioristico, a dir poco superficiale, ostacola non solo l'adozione, ma addirittura la proposta di interventi alternativi o differenziati, per una efficace soluzione del problema.

Motivazione psico-sociale

Oggi si concorda nell'affermare che il processo di identificazione del singolo corrisponde fondamentalmente al suo autorealizzarsi nella società, un processo per sua natura dinamico, in continuo sviluppo — dalla nascita alla morte — e che per essere positivo deve appunto coinvolgere la sicura affermazione di sé nella dimensione culturale, sociale ed economica. Famiglia, scuola e ambiente sono le tre sedi privilegiate di tale processo, che è inevitabilmente segnato dal succedersi nel soggetto di una serie di crisi evolutive, provocate soprattutto dalla dinamica dei bisogni e delle aspirazioni in relazione a tali gruppi primari e secondari di appartenenza (6).

L'emigrazione, quella di necessità, si inserisce nel processo come fattore straordinario di crisi, perché sradica il giovane dal suo naturale ambiente, nel quale ha avuto inizio la sua identificazione. “Il soggetto migrante è un essere profondamente ferito”, ha scritto B. Ducoli. “Fino alla partenza egli praticava un solo modello culturale, sorgente di tutto il senso, di tutta la interpretazione possibile del suo universo. La ferita della partenza, se da una parte lo pone in situazione di sradicamento e di



rifiuto oggettivo, dall'altra lo getta in una più stretta necessità di stringere i legami soggettivi col suo modello culturale, che rappresenta ormai il suo unico criterio d'identità e la sua unica sorgente di senso" (7).

Dato il potere determinante del fattore scuola nel processo di identificazione, la proposta scolastica avanzata — per la sua incidenza sullo sviluppo delle potenzialità cognitive, intellettive e volitive del ragazzo — si giustifica proprio come ricostruzione in emigrazione di un modello di scolarizzazione che si pone in armonia con quello lasciato, in molti casi addirittura come sua prosecuzione.

Nonostante la sua struttura sperimentale ed innovativa, esso dovrebbe ridurre al minimo il grado di insuccesso e le conseguenti frustrazioni e demotivazioni scolastiche, che sono le principali cause frenanti o devianti del processo di identificazione.

Questo può rivelarsi prezioso anche per la seconda generazione, quella che si presenta senza radici e senza passato, ed è ritenuta pertanto disponibile alla cultura del paese di accoglienza, senza condizioni o remore. Al contrario molti giovani della seconda generazione tradiscono un "vuoto che però è ben lontano dall'essere una tabula rasa; è un vuoto pieno di paure, carico di traumi, pieno di reattività non supposte e incomprensibili. Posti in una terra di nessuno culturale, i giovani immigrati della seconda generazione non giungono quasi mai o rarissimamente ad operare una mediazione qualunque tra il sistema assiologico di riferimento dei genitori ed il sistema nettamente più mobile, perché più evolutivo, del paese di accoglienza" (8).

Qui è sufficiente ricordare gli studi sul familismo meridionale, quale sicura chiave interpretativa del processo di identificazione. E' nell'ambito familia-

re che si trasmettono i principali schemi culturali e normativi (9).

In questa complessa situazione esistenziale il processo di identificazione della seconda generazione non solo risulta assai difficoltoso, ma può deviare in deformazioni gravide di conseguenze per l'interessato, il suo gruppo di appartenenza e la stessa società ospite.

L'offrire anche a questi giovani una opportunità di scolarizzazione superiore in armonia con l'identità dei genitori e con una probabilità di successo e quindi di autoaffermazione assai più elevata, può tradursi in un fattore decisivo per uno sviluppo equilibrato di tale processo.

Motivazione socio-culturale

Il concetto di integrazione degli emigrati nel paese di arrivo — col variare stesso del fenomeno migratorio — ha subito storicamente svariate interpretazioni e formulazioni, dall'estremo legato allo schema: emigrazione-rotazione, all'altro opposto frutto del progetto: assimilazione-naturalizzazione.

I caratteri distintivi dell'emigrazione italiana nella Repubblica Federale Tedesca sono sempre stati la sua temporaneità e la priorità del movente economico; essi hanno necessariamente comportato in gran parte della opinione pubblica la concezione dell'integrazione come incontro di culture diverse, implicante il riconoscimento che l'immigrato porta con sé valori che vanno difesi, confrontati e armonizzati con quelli del paese ospitante. "Una accezione più ampia, meno unilaterale e meno ambigua dell'integrazione è quella — scrive T. Pozzi — che insiste sul carattere di dualità e reciprocità, intendendo l'integrazione come un processo dinamico nel quale diversi valori si arricchiscono attraverso la mutua conoscenza, il rispettivo accomodamento e la reciproca compren-

sione. Una integrazione paritetica, intesa come processo di scambio reciproco, tra locali e immigrati, di valori culturali ed umani, coordinati ed equilibrati si basa sulla valorizzazione e sulla complementarità delle diversità, impedendo ogni possibile interpretazione della diversità come inferiorità" (10).

Proprio qui si può trovare una seconda giustificazione delle accennate iniziative scolastiche superiori italiane. Integrazione paritetica presuppone ricchezza culturale da offrire ed anzitutto possesso e coscienza di tale ricchezza. Una scolarizzazione fallimentare o comunque deficitaria finisce per provocare inevitabilmente sentimenti e situazioni socio-culturali di inferiorità e di "assimilazione unilaterale".

Soprattutto per la prima generazione dei nostri immigrati solo una scolarizzazione superiore italiana può portare a quel livello di forza culturale, che è indispensabile per l'incontro fruttuoso con la cultura ospite.

Chi a questo punto teme risvolti nazionalistici — sempre deprecabili — dimentica che ogni cultura (e la connessa scolarizzazione che la trasmette) non "isola", ma unisce, e diventa, se autentica, mezzo privilegiato di incontro originale e creativo.

Proseguendo su questo cammino operativo si riuscirà ad evitare che l'integrazione — come scriveva Valeriani — si risolva in un semplice inserimento che non assicura e non salvaguarda l'identità del fanciullo immigrato e non preserva l'unione affettiva e culturale, ma diviene anzi concausa di disadattamento scolastico e sociale. Si è parlato al riguardo di emarginazione sociale che si traduce in anomia culturale e di svantaggio linguistico che fa dello scolaro un isolato ed un potenziale soggetto aggressivo e deviante (11).

Si trova un'eco anche nelle parole di W. Kurman: "Oggi si tratta di essere più attenti ai bisogni dei bambini dei lavoratori stranieri, bambini che hanno le radici in altre culture ed ai quali rendiamo, magari senza volerlo, difficile la ricerca della propria identità. In tal caso giustizia vuol dire percepire l'esistenza di questi problemi all'interno

della nostra società e contribuire affinché strutture non appropriate vengano allentate ed adattate alle nuove esigenze, cosicché la convivenza non conduca all'annientamento della cultura altrui, ma ad un reciproco arricchimento" (12).

La scuola superiore italiana in emigrazione permette di ristabilire un'armonia fra i tre fattori della scolarizzazione: la famiglia, la scuola e i gruppi informali primari (peer-groups), perché da una parte si pone in sintonia con la identità familiare e dall'altra facilita il sorgere e l'agire delle relazioni interpersonali giovanili. Una positiva acculturazione è a queste condizioni sicura ed un fruttuoso incontro con un'altra cultura diventa possibile (13).

Motivazione "migratoria"

Per la maggioranza degli immigrati italiani in Germania il rientro in patria rimane la coscienza o inconscia conclusione del loro "progetto migratorio".

Lo documentano fra l'altro sia le rilevazioni statistiche, sia il costante crescendo delle rimesse e degli investimenti in Italia, sia i dati relativi alla scolarizzazione dei figli emigrati. Si parla infatti di centomila figli di emigrati in Germania scolarizzati in Italia contro i settantamila rimasti all'estero. Anche il condizionamento del progetto migratorio alla scolarizzazione dei figli è sempre più evidente: sono migliaia le famiglie che all'inizio della scuola elementare, media o superiore dei figli abbandonano definitivamente la Germania.

Se poi sul versante opposto si analizzano più attentamente le politiche dei paesi di immigrazione le si trovano quasi tutte allineate sul modello della "mobilità forzata", che ha nella versione svizzera la sua peggiore applicazione.

La mondializzazione della crisi economica iniziata nel 1973 con la crisi energetica ha imposto ed imporrà anche nell'immediato futuro una ristrutturazione delle economie nazionali per farle reggere all'urto delle nuove tecniche. L'innovazione tecnologica chiama in

causa la mobilità della mano d'opera ed apre il campo a "sradicamenti forzati di portata planetaria"... "In questa guerra colossale gli immigrati dovranno costituire — secondo le previsioni — una sorgente di mano d'opera flessibile, di cui se ne farà un uso ottimale, sbarazzandosene appena la congiuntura economica lo vorrà" (14).

Questo "violento ritorno", che fa seguito alla "violenta partenza", tutti sanno quanto attuale sta diventando anche per i connazionali in un paese comunitario come la Germania.

Inutile ripetere che a subire queste sorte sono e saranno gli immigrati privi di sufficiente formazione scolastica e professionale.

In vista di questo programmato o imposto rientro in patria è assolutamente necessaria un'offerta scolastica che renda possibile e fruttuoso il reinserimento nel contesto socio-economico d'origine.

Motivazione scolastica

Non è un'accusa, ma la seria constatazione di una realtà: i risultati della scolarizzazione in emigrazione, sia nei suoi singoli momenti sia nella sua concezione generale, decisamente segnata dalla "integrazione a tutti i costi", sono — in percentuale sproorzionata — deludenti. E su questo concordano amministrazione italiana e tedesca, operatori scolastici e gli stessi interessati.

Lo documentano fra l'altro il primato dei bambini italiani nelle Sonderschule, la presenza massiccia degli stranieri nelle Haptschule e Berufsschule, e per contrario la sempre modesta percentuale di iscritti nelle Realschule e nei Ginnasi, e l'elevata quota di bambini che non raggiungono neppure la licenza media tedesca.

Addossare ogni responsabilità alla legge 153 e alla sua cattiva applicazione da una parte, o all'impreparazione del personale insegnante italiano dall'altra, appare un'interpretazione assai sbrigativa e comunque parziale.

Le vere cause del fallimento vanno ricercate invece proprio nella politica

scolastica che non si armonizza con quanto esposto sopra; offrire modelli di scolarizzazione che non si pongono in sintonia con le esigenze del processo di identificazione del giovane emigrato, con una concezione paritetica dell'integrazione e con il suo progetto di vita non può approdare a risultati sufficienti.

Forse non è fuori luogo ricordare il dettato della psicologia applicabile anche al settore della scolarizzazione: natura non facit saltus. I processi naturali di identificazione, quello dell'integrazione fra due culture e dell'incontro di due culture ed il programma di vita degli emigrati non possono essere violentati, senza doverne raccogliere le logiche negative conseguenze.

Una controprova la si può trovare nel successo degli interventi attuati in sintonia con quanto sopra, siano esse scuole europee con le varie sezioni di lingua madre, o le cosiddette scuole d'élite francese, americana, tedesca, siano esse scuole riservate a determinate classi sociali.

A questo punto non è retorica facile, ma costatazione di una amara realtà quanto scrive Baselli: "Perché i figli dei funzionari italiani CEE a Bruxelles (sono circa 3.000 — ed io aggiungerei i figli dei tecnici, dei professionisti, dei diplomatici nelle principali città d'Europa) hanno l'intera gamma delle scuole patrie, mentre il contadino del Sud, costretto a lasciare la sua terra (e magari poi a ritornarci contro voglia prima del tempo previsto) dovrebbe essere invogliato ad integrarsi in un'altra cultura, che non ha scelto, ed è costretto a mandare i suoi figli ad una scuola che non ha scelto? purtroppo la scolarizzazione a senso unico nel paese ospitante è riservata solo ai figli dei lavoratori immigrati" (15).

La priorità di intervento nell'ora presente su tutti i discorsi sottili è aiutare gli immigrati ed i loro figli a formarsi, a difendersi, ad organizzarsi, ad associarsi ed a dialogare con la società ospitante; tutto questo però è strettamente condizionato alla realizzazione di una formazione scolastica e professionale solida che per la maggior parte di loro, è possibile solo nella lingua madre.

L'esperienza dell'ISIS di Colonia in grado di portare il 60-70 per cento dei suoi iscritti iniziali ad una maturità umanistica o professionale valida in Italia ed in Germania ne è una ulteriore prova.

Del resto lo dimostra anche la realtà quotidiana: qualunque professionista, salvo casi eccezionali, in possesso di una qualifica o di una specializzazione, superato l'ostacolo-lingua, non incontra difficoltà eccessive ad affermarsi in un nuovo contesto socio-culturale; sono i nonscolarizzati, i non-qualificati o gli scolarizzati a metà che finiscono per essere le valvole di sicurezza del mercato locale e le vittime prime di ogni violenza connessa con l'emigrazione.

Motivazione giuridica

Non è il caso di dilungarsi nel richiamare il diritto fondamentale dei genitori alla libera scelta delle modalità di scolarizzazione per i figli, quale ulteriore giustificazione per una "scuola-alternativa" in emigrazione.

A tale diritto corrisponde la concezione della sussidiarietà dello Stato, che si pone a servizio delle famiglie, non in sostituzione o peggio in opposizione.

Purtroppo la realtà non rispecchia la applicazione di tale diritto, che in emigrazione viene praticamente ignorato, lasciando spazio a politiche scolastiche statali espressamente contrarie alla volontà o alle attese dei genitori. Lo confermano i risultati di numerose ricerche che danno per largamente maggioritaria la richiesta di "scuole italiane con l'insegnamento intensivo della lingua locale" da parte delle famiglie emigrate.

3. Osservazioni critiche

Un breve cenno meritano infine le osservazioni critiche al progetto. La prima è di natura finanziaria. Si dice che una simile proposta comporterebbe investimenti statali sproporzionati e pertanto non disponibili.

ADESSO, CARO MIO, IO CI SO FARE LA MALTA IN QUATTRO LINGUE!!!



Se si considera il presente progetto alla luce del principio della sussidiarietà degli Stati, quindi della liceità dell'intervento privato da una parte e dell'obbligo degli Stati interessati di rispondere alle attese delle famiglie dall'altra, nonché alla luce del fallimento degli investimenti nelle "normali" offerte scolastiche, l'obiezione perde decisamente valore.

La seconda difficoltà è *organizzativa*, in quanto si riferisce alla impossibilità di organizzare ovunque una collettività immigrata lo richieda diversi interventi scolastici, fra cui anche quello sopraccennato.

L'osservazione, formulata e motivata sulla base della reale dispersione degli immigrati, può essere accettata anche dagli interessati, purché non sia un alibi al non-intervento là dove ad esempio tutte le condizioni si presentano favorevoli. Del resto non si capisce perché lo Stato Italiano riesca a tenere in vita scuole superiori nelle principali capitali europee a servizio di determinate categorie, mentre consideri tabù il discorso sulla loro eventuale istituzione là dove ingenti masse di connazionali le vorrebbero.

Una terza obiezione è di natura *socio-culturale*: il timore della ghettizzazione. La risposta è contenuta nelle precedenti pagine e non merita ulteriore commento.

La *quarta* e principale difficoltà è *politica*, sia nell'ottica della cosiddetta

ta Direttiva CEE, che affida agli Stati di immigrazione l'assistenza scolastica degli immigrati, sia in quella del paese di emigrazione, che ben volentieri rinuncia a tale compito, pressato com'è da situazioni economiche interne gravi ed insolubili, che possono solo essere peggiorate da un eventuale ritorno degli emigrati e dei loro figli.

E' il trionfo delle leggi di mercato sullo stato di diritto, del bene economico di una maggioranza cui si sacrificano beni superiori delle minoranze.

I fallimenti raccolti dalla politica fin qui perseguita, la violenza internazionale dei fatti economici e gli stessi progetti di vita degli emigrati non potranno essere a lungo ignorati. Sono questi i punti di riferimento per una risposta esauriente all'obiezione politica.

4. Osservazioni conclusive

Piace concludere con il riconoscimento proprio di un politico del paese di immigrazione; il 21 marzo scorso al parlamento regionale del NRW il deputato H.J. Arentz, portavoce di 5 parlamentari, che avevano compiuto nei giorni precedenti una accurata visita all'ISIS di Colonia, ne dava una valutazione altamente positiva affermando: "Con questa iniziativa l'Istituto opera in un settore finora piuttosto trascurato dalla politica socio-culturale del nostro paese. L'Istituto Scolastico Italiano a

DA GRANDE
MI PIACEREBBE
LAVORARE
IN TEDESCO
E FARE
LA MAMMA
IN ITALIANO



Köln-Mülheim è da lodare come un esempio del modo di rendere possibile per i concittadini stranieri la loro integrazione nella società tedesca o la "reintegrazione" in patria. Con ciò l'ente diocesano per la formazione (l'ente gestore dell'ISIS) offre un contributo che permette agli stranieri di raggiungere una istruzione, una professione ed uno stato sociale corrispondenti alle loro possibilità" (16).

Che non siano parole di circostanza lo documentano le decine di giovani diplomati all'ISIS che già frequentano senza particolari difficoltà i corsi universitari sia presso facoltà e politecnici tedeschi, sia in Italia; si tratta di un dato convincente, che ha indotto un corrispondente della rivista europea EG-Magazin a scrivere: "Il Köln-

Mulheimer-Projekt è senza dubbio un passo nella giusta direzione".

Del resto ci sembra che la proposta indicata risponda adeguatamente alle due riflessioni conclusive esposte al termine del suo documento sulla riforma della legge 153 dall'ex Ministro della Pubblica Istruzione S. Valitutti. Egli richiama l'attenzione sulla forza condizionante della famiglia ed in genere dell'identità d'origine sulla futura scolarizzazione degli emigrati ed in secondo luogo sulla necessità, sul dovere di tutti, sul far sì che "l'emigrante nuovo non debba essere più

cittadino marginale nei Paesi in cui si trasferisce, ma un cittadino aiutato ad elevarsi ed a crescere nella sua umanità come ogni altro uomo....., deve essere aiutato a non distruggere le sue radici native, che sprofondano nella lingua in cui ha cominciato a pensare e ad esprimersi e nello stesso tempo deve essere assecondato e non contrariato nello sforzo di mettere radici anche nella lingua e cultura del paese nel quale vive e lavora" (18). Siamo convinti che per quel gruppo di destinatari, per il quale la nostra proposta alternativa e sperimentale è stata pensata e realizzata, non esistano altre vie altrettanto efficaci per raggiungere le finalità formative indicate da Valitutti e la difesa dei loro diritti.

Giovanni Corcagnani
presidente ISIS Colonia

(1) "Scolarizzazione dei bambini italiani in Germania", in Bollettino UIL, n. 7, Atti del Convegno di Sindelfingen, 16.10.1982, p. 49.

(2) L'ISIS (Istituto Scolastico Italiano G.B. Scalabrini) ha sede a Colonia, nel quartiere di Mülheim (Steinkopfstr. 11-13, 5000 Köln 80, tel. 0221/61 24 25). E' una filiale dell'Ufficio diocesano preposto alla formazione degli adulti (Bildungswerk der Erzdiözese Köln) e, come tale, l'ISIS ha il compito di curare la realizzazione di tutte le iniziative scolastiche e professionali della archidiocesi di Colonia in favore dei giovani e degli adulti italiani residenti in diocesi.

L'Istituto è nato nel marzo 1970 presso la locale Missione Cattolica, per volontà dei Missionari Scalabriniani che la dirigono e dietro insistenti richieste di un gruppo di giovani italiani desiderosi di prepararsi privatamente agli esami di licenza media e di maturità magistrale. Per i primi anni l'iniziativa è stata sostenuta esclusivamente con le quote mensili degli studenti e dal consistente contributo della Missione.

Accanto ai corsi in preparazione alla licenza media e di Istituto Magistrale, con l'anno scolastico 1974/1975 hanno avuto inizio anche quelli di Istituto Professionale per il Commercio. Contemporaneamente accanto alle sezioni serali prendevano il via le sezioni diurne per giovani provenienti direttamente dall'Italia conclusa la scuola dell'obbligo o dalle scuole tedesche dopo aver compiuto il 16mo anno.

La pratica del riconoscimento legale italiano si concludeva il 24.10.1977 (decreto ministeriale n. 4159), con valore retroattivo a partire dall'anno scolastico 1976-1977.

Nel frattempo la gestione dell'Istituto passava interamente al Bildungswerk dell'Archidiocesi, che - oltre ad offrire al personale docente regolari contratti annuali - aveva preso in affitto ed attrezzato esclusivamente per i due Istituti superiori (Istituto Magistrale ed Istituto Professionale per il Commercio legalmente riconosciuti) quattro piani di un grande edificio a Köln-Mülheim, l'attuale sede. I corsi annuali di scuola media per adulti hanno luogo presso le Missioni Cattoliche italiane della diocesi.

In quest'anno scolastico 1982-1983 funzionano sei classi di Istituto Magistrale (compreso il quinto anno integrativo) e dieci di Istituto Professionale per il Commercio, frequentate da 230 studenti, con 26 diocesi,

che dal 1.2.1983 hanno un contratto a tempo indeterminato con l'Archidiocesi di Colonia.

Le finalità delle due iniziative superiori sono indicate nel presente documento. Quanto ai risultati: 126 giovani hanno già raggiunto la Qualifica Professionale per addetti alla Segreteria d'Azienda; 36 la Maturità Professionale per Operatore Commerciale; 190 la Maturità Magistrale e 46 l'Attestato V anno integrativo Istituto Magistrale.

(3) Documento sull'eventuale riforma della legge 3.3.1971, n. 153, a cura di Salvatore Valitutti (ciclostilato), 24.6.1982, pag. 27. Cfr. anche: Notiziario Emigrazione, MAE, 1982, 3, pag. 3.

(4) Ausländische Arbeitnehmer in Nordrhein-Westfalen. Zahlenspiegel. A cura del Ministero del Lavoro del NRW. Edizione 1982, Düsseldorf, Dicembre 1982, pag.124.

(5) Documento Valitutti, pp. 33 e ss. Cfr. anche: Bollettino UIL, n. 7, pp. 10 e ss.

(6) A. Schrader, B.W. Nikles, H.M. Griese, Die Zweite Generation. Sozialisation und Akkulturation ausländischer Kinder in der BRD. 2 Auflage. Athenäum Verlag, 1979. A p. 73 viene riassunto un modello interpretativo sulla socializzazione dei bambini emigrati in base allo schema concettuale "Enkulturation-Akkulturation-Assimilation", considerandone i tre fattori "Familie-Schule-Peer Groups". Langenohl Weyer A., u.a. Zur Integration der Ausländer im Bildungsbereich. Probleme und Lösungsversuche. Juventa Materialien. 40. München, 1980. In particolare il capitolo sulla Schulsituation der Kinder ausländischer Arbeitnehmer, p. 97 e ss. Entrambi i volumi offrono una ricca bibliografia in proposito.

(7) B. Ducoli, "L'educazione e lo sviluppo culturale dei migranti", Quaderno UDEP, 9-10. 1982, p. 18.

(8) Idem, p. 19.

(9) Pier Giovanni Grasso, Personalità giovanile in transizione. Dal familismo al personalismo. Ricerca psicosociologica sui giovani emigrati. Pas Verlag, Zurigo, 1964.

(10) T. Pozzi, "Identità, Integrazione psicosociale, partecipazione: i termini attuali del dibattito in riferimento al bambino emigrato" in Atti del Convegno di Basilea, giugno 1980, CSER-CSERPE, Basel, 1981, p. 11.

(11) Aurelio Valeriani, "Aspetti pedagogico-didattici della scolarizzazione del bambino emigrato", idem, p. 24.

(12) Walter Kurmann, "La scolarizzazione dei bambini stranieri", idem, p. 36.

(13) A. Schrader u.a., idem, p. 73.

(14) G.B. Baselli, "Immigrati nella crisi del mondo", in Quaderno UDEP, 11-12. 1982, p. 27.

(15) G.B. Baselli, idem, p. 31.

(16) KNA/WD - n. 63, Dienstag, 22.3.1983, S.2: "Einzigartige Bildungseinrichtung in Köln". Cfr. anche: "Bildungsangebote für Ausländer. Arbeitsgruppe beim Istituto Scolastico Italiano", in Landtag Intern, 22.3. 1983, p. 8.

(17) H. Zulauf, Ausländerrecht - Schulbildung, in EG-Magazin, 5/1981, p. 20.

N.B. A proposito della dimensione giuridica e politica della proposta sopra descritta è necessario non dimenticare il supporto già esistente in base alla legge 19.5.1975, n. 181, con la quale si dava approvazione ed esecuzione allo scambio di note tra la Repubblica Italiana e la Repubblica Federale di Germania relativo al riconoscimento delle scuole tedesche in Italia, con memorandum effettuato a Roma il 2.4.1974". In tale "Memorandum Moro" al capoverso secondo del paragrafo 1 si afferma: "La Parte Tedesca assicura che lo stesso trattamento (riconoscimento degli studi compiuti e dei titoli finali conseguiti presso le scuole tedesche funzionanti in Italia) sarà concesso nella RFT agli eventuali istituti italiani di istruzione secondaria statali o legalmente riconosciuti". Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana, n. 151, 11.6.1975, p. 3673.

(18) Documento Valitutti, idem, p. 36-37.

IMMIGRATI DI LINGUA SPAGNOLA A NEW YORK

Sono stati recentemente pubblicati in due volumi i risultati di una vasta ricerca sugli immigrati di lingua spagnola a New York (*Hispanics in New York: Religious, Cultura and Social Experiences*). La ricerca, commissionata nel '79 dalla Diocesi al Office of Pastoral Research è costata 129 mila dollari, è stata condotta, sotto la direzione di Mrs. Ruth Doyle, a vari livelli. Sono stati previamente analizzati i risultati del censimento del 1980 e poi sono state intervistate 1200 persone attraverso un vasto questionario, che comprendeva anche molte domande aperte.

Ci sono circa 850.000 immigrati di lingua spagnola nell'Archidiocesi di New York. Il 60 per cento degli intervistati erano Portoricani, il 24 per cento Dominicani e il 10 per cento da altri paesi. Quasi tre quarti di essi sono bilingui, ma tre quarti pregano e si confessano solo in spagnolo. Il 56 per cento legge la Bibbia, il 55 per cento prega ogni giorno.

L'83 per cento di essi si dichiara cattolico. Per essi la chiesa e la scuola cattolica sono importanti, coltivano una religiosità a livello familiare, ma la frequenza alla messa non è un fatto di massa e c'è un basso livello di cultura religiosa. Infatti il 72 per cento dei cattolici intervistati non sa niente a proposito del Concilio Vaticano II, quasi il 60 per cento non sa dire il nome di un sacramento, solo il 7 per cento fa parte di un gruppo ecclesiale, e mentre quasi un terzo frequenta la messa ogni domenica, più di un terzo non ci va mai.

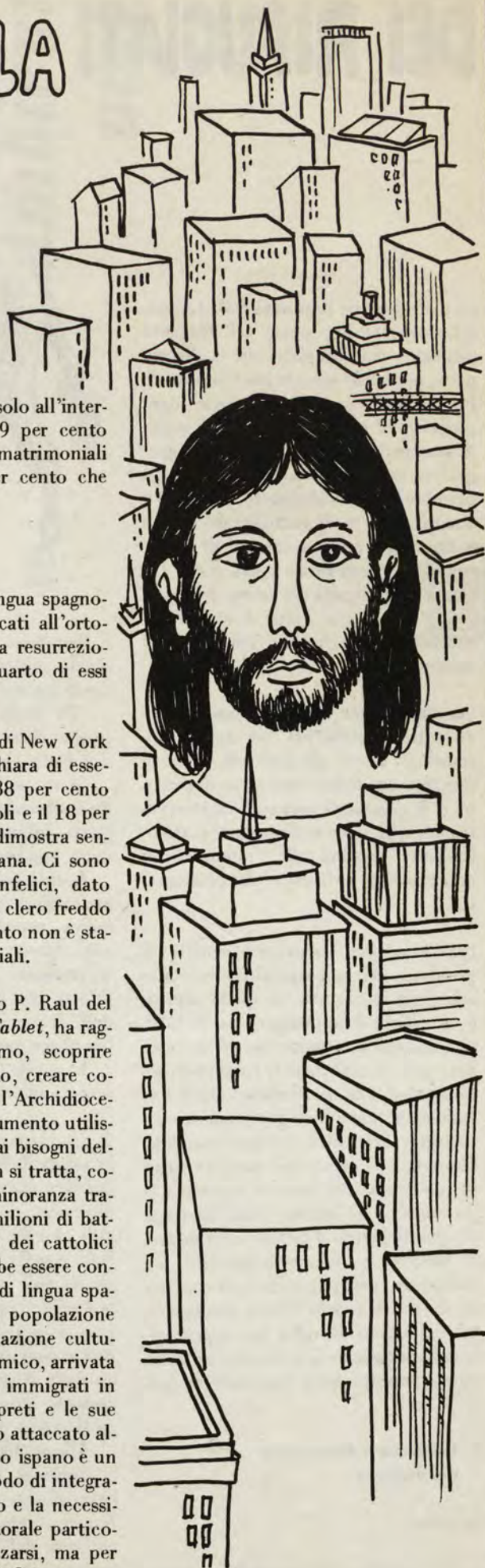
Il livello di ortodossia della fede è però molto alto. Solo il 2 per cento rifiuta di credere in Dio. Quasi il 90 per cento crede che Gesù è figlio di Dio morto e risorto. L'88 per cento è convinto che le persone sposate dovrebbe-

ro avere rapporti sessuali solo all'interno del matrimonio, il 69 per cento pensa che i rapporti prematrimoniali sono sbagliati e il 64 per cento che l'aborto è male.

I giovani immigrati di lingua spagnola però sono meno attaccati all'ortodossia. Credono meno alla resurrezione di Cristo e solo un quarto di essi frequenta la messa.

Nei rapporti con la chiesa di New York metà degli intervistati dichiara di essere stata ben accolta, il 38 per cento considera i preti amichevoli e il 18 per cento dice che la chiesa dimostra sensibilità per la cultura ispana. Ci sono però anche esperienze infelici, dato che il 15 per cento vede il clero freddo e incurante, e il 12 per cento non è stato aiutato in problemi sociali.

La ricerca, come ha detto P. Raul del Valle al settimanale *The Tablet*, ha raggiunto due scopi. "Primo, scoprire quale è la realtà. Secondo, creare coscienza". Indubbiamente l'Archidiocesi ha ora in mano uno strumento utilissimo per venire incontro ai bisogni della comunità ispana. E non si tratta, come tutti sanno, di una minoranza trascurabile. Con circa 16 milioni di battezzati, è quasi un terzo dei cattolici negli Stati Uniti e potrebbe essere considerata la quarta chiesa di lingua spagnola nel mondo. Una popolazione giovane, con scarsa formazione culturale e basso livello economico, arrivata - diversamente da altri immigrati in passato - senza i suoi preti e le sue istituzioni religiose. Molto attaccato alla lingua di origine, quello ispano è un gruppo che avrà un periodo di integrazione più lungo del solito e la necessità di un programma pastorale particolare, non per americanizzarsi, ma per vivere l'unica fede in Gesù Cristo.



PER UNA PASTORALE DEI RIFUGIATI

12

La sollecitudine pastorale della Chiesa, intensamente impegnata nel dilagante problema dei Rifugiati, che in diverse parti, perdendo sempre più l'aspetto di transitorietà, sembra travolgere ogni progetto ed oltrepassare tutti gli argini di sostegno economico, politico e geografico, sente il dovere di ricordare gli orientamenti del Magistero ordinario e straordinario e di sottolineare alcune indicazioni, nella speranza di veder cancellate "ingiustizie senza voce" (1) e tutelati la dignità e il valore della persona umana, qui offesi e mortificati specialmente negli esseri più deboli ed indifesi:

Questa tragedia sta ormai coinvolgendo tutti i continenti, per cui, nonostante gli sforzi più lodevoli, si rivela insufficiente il generoso aiuto di persone e di organismi nazionali ed internazionali, che si sono dimostrati particolarmente sensibili alle "innumerevoli ed acutissime sofferenze dei profughi" (2).

Per affrontare convenientemente il problema nei suoi aspetti socio-economici, ma soprattutto in quelli umani, è necessario il coinvolgimento di tutta la comunità internazionale ed un'ordinata presenza di tutte le forze, non solo a rimedio di momentanei disagi e di ingiustizie, ma a loro prevenzione ed a sostegno dei diritti fondamentali dell'uomo. "E' necessario mettere tutto in opera per assicurare il rispetto e la promozione di questi diritti da parte di quanti hanno il potere ed il dovere di farlo e, contemporaneamente, per sviluppare nelle popolazioni la coscienza dei diritti e delle libertà fondamentali dell'uomo. Bisogna fare appello alla collaborazione di ciascuno, affinché questi principi siano rispettati 'da tutti'" (3).

I. Esistenza e dimensione del dramma

Le cause

1. Nel quadro della mobilità umana



il fenomeno dei rifugiati è uno degli aspetti più emblematici e più drammatici di questo secolo.

"Di tutte le tragedie del nostro tempo, forse è la più grande", ha detto il S. Padre Giovanni Paolo II (21.2.82).

Sono milioni di persone cariche di sofferenza e di indilazionabili esigenze; inimmaginabili situazioni di disagio, con problemi di ogni genere.

Eventi bellici, disastri ecologici, fame, regimi totalitari, intolleranza ideologica, repressioni, persecuzioni spingono queste ondate confuse di sbandati, sradicati dalle loro terre e dai loro affetti, che vagano aggrappati a brandelli di speranza in cerca di un rifugio per rifarsi una vita.

E questa fiumana, lungi dal decrescere, è in pauroso aumento.

2. La clamorosa risonanza della fuga in massa delle popolazioni del Sud Est Asiatico aveva fatto sperare che non si dovessero ripetere cause e drammi simili. Invece ai boat-people del Vietnam e della Cambogia si sono aggiunti gli Afgani, i Salvadoregni ed i Guatemaltechi, i profughi del conflitto Iran-Iraq, le popolazioni africane, i Palestinesi e recentemente l'esodo drammatico dalla Nigeria, per non dire dell'incessante arrivo alla spicciolata dal Terzo Mondo e dall'Est Europeo.

Allo sradicamento dal proprio Paese si aggiunge spesso l'insicurezza dell'accoglienza. Il rifiuto ha colpito perfino profughi sui barconi al largo, non soccorsi dalle navi, timorose di non trovare per essi un Paese accogliente.

Le conseguenze

3. Le conseguenze di una simile tragedia non si sono fatte attendere, prima di tutto sulle persone, protagoniste o vittime di questo flagello abbattutosi, a volte con violenza improvvisa e con inaudita ferocia, spesso su innocenti e su indifesi.

Accenniamo schematicamente: lo choc provocato dalla fuga, che genera in loro aggressività, senso di colpa o apatia; la solitudine affettiva; l'ansia o l'angoscia per l'ignoranza assoluta sulla sorte dei propri familiari; la delusione per il dileguarsi del rifugio sognato; l'impatto del nuovo ambiente culturale e delle mentalità diverse; il crollo degli ideali e dei traguardi personali; lo sgretolamento del senso religioso a confronto con ideologie contrastanti, ed altre avversità.

I drammi e le lacerazioni psichiche si accentuano riguardandoli nelle diverse categorie.

4. La nota più impressionante è la stragrande maggioranza dei fanciulli e dei giovani di ambo i sessi, con problemi di salute, di scolarizzazione, di educazione; gravissimo ed urgente il problema della loro protezione contro i pericoli di discriminazione, di comportamenti anomali.

Poi l'abbandono dei vecchi, il disorientamento dei sacerdoti profughi, i seminaristi trascurati, il disagio delle religiose. Si aggiunga la mancanza di un'ordinata collocazione: senza recapiti custoditi; mancanza di alloggi de-

ne. Il *ne* è *mot vide*, parola vuota, e non serve che ad amplificare l'enunciato, sorta di eco aggiunta come richiamo destinato a sospendere per un brevissimo istante il corso cronologico del discorso. Da notare anche che il *ne* inserito con questa funzione in una frase negativa, in francese s'intende, creerebbe uno sgradevole pendant con il *ne* strutturalmente al posto suo della negazione, il che romperebbe l'incanto del momento di sospensione che ci si riprometteva.

Giunti al termine di queste brevi e necessariamente incomplete osservazioni, si citano alcuni testi dai quali si possono attingere qualificate notazioni sul modo congiuntivo con utili accostamenti su ciò che esso rappresentava nella lingua latina, già sentito allora, e si sa quanto la retorica fosse familiare ai nostri padri, come espressione di dinamismo vitale, come il dispiegarsi dell'energia psichica nel discorso.

Vincenzo Foti

Qualche nota bibliografica

- G. et R. Bidois, *Syntaxe du français moderne*, 1935.
- M. Cohen, *Le subjonctif en français contemporain*, 1965.
- P. Imbe, *Le subjonctif en français moderne*, 1935.

vincenzo foti

Comunicazione ambiente uomo



QUALCHE CONSIDERAZIONE SUL CONGIUNTIVO

Il congiuntivo è un modo essenzialmente personale e soggettivo. E' la proiezione dell'individuo verso il mondo esterno e questo ne rimane rappresentato come filtrato attraverso i movimenti dell'animo dell'attore: desiderio, volontà, augurio. Ogni lingua ha risolto a modo suo il problema della natura di tali rapporti, secondo il genio (s'intende in senso antropologicamente inteso), la mentalità, l'habitus psicologico acquisito.

Si ha già avuto occasione di citare il "voglio che vai" di certe "enclaves" a fondo arcaico-contadino nelle quali sussistono ancora i relitti culturali di forme di vita associata secondo la struttura del clan, nel quale la volontà indiscussa del capo era suggerita da una situazione di economia della scarsità che non tollerava dissenso o esitazione nell'esecuzione della volontà del patriarca. Si avverte chiaramente come in tali circostanze il congiuntivo come "modo" verbale avente le qualità con le quali lo si è introdotto in questo studio non abbia assolutamente motivo di sussistere. Ed infatti esso vi era ignorato. L'indicativo, modo della certezza, prolunga nella subordinata la esigenza totalizzante di una volontà indiscussa.

E' ovvio che alle forme di locuzione ancora esistenti in tal senso non corrisponda più un'adesione di tipo psicologico, prima, e reale, dopo. Anche se il congiuntivo grammaticalmente inteso non appare nella povertà del "discorso", esso è presente come dimensione psichica del nuovo parlante sottratto da tempo alla economia clanistica. E' altrettanto evidente che più si allarga la sfera dell'autonomia individuale più il congiuntivo dispiega le sue possibilità espressive. Sapere servirsi con proprietà, essere in grado di afferrarne tutte le sfumature, è il segno palese di una raggiunta maturità nell'esercizio delle facoltà psico-intellettive anche se poi si indulge a volte alle nuove forme di linguaggio che affettano una dichiarata povertà grammaticale e sintattica come momento di disconoscimento dell'impianto culturale, etico-morale, economico e via dicendo della società in cui si vive. E' una forma di adeguamento ad una certa cultura che si vuole povera e sciatta per apparire semplice e genuina, sorta di "understatement", di retorica a rovescio alla quale si è a volte obbligati per necessità di adeguamento a certi codici linguistici ambientali dai quali non si può prescindere per l'estensione assunta oggi dal discorso culturale sempre più intriso di istanze sociali. Qui, il congiuntivo è spessissimo il

logica e della ragione di Cartesio e della scuola di Port-Royal des Champs. Così, chi non teme le ire dei puristi può benissimo scrivere come fa Marcel Aymé: *Petit Doré n'avait pas honte d'être rouquin; il pensait même que ce fût une couleur distinguée.*

Terza situazione:

Je me demande qui **est** cet homme.

Savez-vous me dire quelle **est** son intention?

Il voudrait savoir pourquoi il **l'a** fait.

In italiano si mette indifferentemente l'indicativo o il congiuntivo ma la buona lingua vuole il congiuntivo. In francese non si saprebbe immaginare altro che l'indicativo, dato il tipo di relazione esistente fra principale e subordinata e la logica della sua ratio.

La rappresentazione mentale cede il passo alla realtà che contiene la subordinata e che si mostra autonoma rispetto a quella immaginata. Sviluppando un discorso analitico si ha: *Cet homme était quelque part et je ne le savais pas.* Inutile continuare poiché tutte le frasi obbediscono alla stessa logica.

Quarta situazione:

Un gruppo di verbi esprime rappresentazione mentale ma questa è condizionata dall'incertezza dell'evento. Cosicché non resta che il desiderio e lo stupore.

Je m'étonne que vous n'**avez** trouvé personne.

Je me réjouis que vous **avez** fini de souffrir.

Alcuni verbi esprimono una possibilità si trovano nella stessa situazione:

Il est juste qu'on y **aille**.

Il importe qu'il **fasse** ceci.

Il est nécessaire qu'il **se rende** compte de cela.

Quando si parla di congiuntivo si è immersi in situazioni linguistiche molto fluide. Così non è da stupire se l'uso registra tante palesi infrazioni. La cultura di ognuno vi è consegnata e la volontà di apparire quella tal cosa in tal momento. Caratteristiche sono le situazioni che riportiamo:

Elle est plus intelligente que je **ne** le **croyais**.

Il n'est pas plus intelligent qu'on le **croyait**.

Si noti la presenza del **ne** nella prima frase, la mancanza nella seconda. La norma lo impone quando la frase è affermativa e lo esclude nella negazio-

zione culturale alla Francia e quindi al condizionamento psicologico della visione del mondo, tipica di quella cultura che si ebbe già occasione di definire più realisticamente designata e tendente a dare ad ogni segmento un posto ben individuabile nell'economia generale del discorso.

Dire congiuntivo anziché soggiuntivo significa collocare principale e subordinata su di una stessa linea ideale, essendo visti i segmenti del discorso da un punto di vista che li trascende e li compone in una più chiusa e penetrata totalità concettuale, fin dal primo impatto con il testo.

Quanto qui si dice sul congiuntivo, e si tratta di **subjonctif**, non pretende certo comprendere la totalità dei casi. E' una visione generalizzante e tendente a dare una qualche spiegazione del meccanismo. La lingua, si sa, è materia viva e come tale subisce i tempi e il costume. Anche la sintassi notevolmente rigida del francese non può pretendere di sottrarsi a questa azione che per i conservatori significa decadenza e per altri adeguamento dell'espressione a nuovo modo di sentire e di vedere.

Si danno qui sotto alcuni esempi in cui si privilegia la visione personale dello scrivente-parlante:

Il me semble que le fleuve est plus profond qu'on ne le croit.

(Si dà la cosa per certa, almeno per l'attore. Si tratta di realtà psicologicamente acquisita come vera).

Il me semble que mon coeur **veuille** se fendre.

Apparentemente la costruzione è la stessa, ma qui si ha l'impossibilità del fatto che oppone ad una realtà soggettivamente intesa un'altra materialmente più evidente.

Il est certain que Mandrin **soit** entré à Beaune le 18....

Secondo logica l'indicativo è di rigore ma evidentemente nell'autore prevale il senso della favola, dell'impossibile realizzato dal brigante Mandrin ed introduce il classico congiuntivo di "appréciation", che richiama il discorso nel campo del soggettivo.

S'il vous semble que cela **soit**.

Trattasi di locuzione "figée", nata avanti il tempo della razionalizzazione del congiuntivo e rimasta tal quale. Si sa infatti che la lingua francese comincia ad essere quale la si parla e scrive oggi soltanto a partire dal XVII secolo. Essa era molto più libera e conosceva molto meno le pastoie della

primo ad essere maltrattato se non ignorato. Ciò non toglie che chi lo conosce in tutte le sue possibilità di espressione non dispieghi, pur senza farne sfoggio, le qualità intellettive che gli attribuisce automaticamente il possederlo.

E il linguista non rinuncerà ovviamente a trarre certe conclusioni da certe situazioni in cui aleggianti congiuntivi non arrivano per un motivo o per un altro ad avere spessore di rappresentazione. Quasi certamente si tratterà di discorso che si produce in ambienti, occasioni, in cui prevale il senso di un futuro non ben definito ancora ma di cui si sa la certezza e che ingloba senza troppo rabbrivire frasi del genere: "..... e allora bisogna che mi si dirà....", come è successo allo scrivente di udire. Il parlante associa all'impiego disinvolto di un "mi si" un futuro che è proiezione di un suo intimo convincimento a dire il quale non basta evidentemente la più dimessa sonorità di un "dica".

Ma vediamo i diversi casi in cui si articola il congiuntivo considerato ovviamente nell'ottica dei rapporti psicologicamente stabiliti nel mondo linguistico della cultura francese.

Prima situazione:

La volontà del soggetto tende a proiettarsi all'esterno sotto forme che esprimono un ordine, una proibizione, un augurio, un rimpianto, un timore. Questa volontà urta contro situazioni oggettivamente stabilite, non modificabili o contro altra volontà. La realizzazione dell'enunciato è dubbia: il congiuntivo è di rigore.

Ex: Je veux que tu ailles, je crains qu'il ne soit parti, il souhaite que tout le monde soit heureux, nous regrettons que nos amis soient partis. Spero, espérer, ha un posto a parte. Lo si vedrà più avanti.

Seconda situazione:

La proposizione principale possiede un verbo che esprime un'opinione. La soluzione di questo caso è, diciamo, tipicamente francese. Essa ha un suo preciso riferimento nelle qualità fondamentali di una cultura il cui fondo è essenzialmente analitico, realista e tendente alla formulazione astratta e alla generalizzazione.

Sia la frase: Je crois qu'il est parti. Abbiamo l'indicativo nella dipendente. Analizziamo la situazione, vediamo, cioè, negli elementi in cui può essere scomposta. Egli è partito — io lo credo. Nessun legame unisce i due segmenti del periodo. Il soggetto della principale non ha che una opinio-

ne su di un fatto probabilmente avvenuto. Il verbo essere all'indicativo esprime dunque in questo contesto **meno la possibilità della cosa che un certo atteggiamento nei confronti della stessa**. Conta solo il fatto di credere, al di là dei valori di dubbio, di incertezza espressi dal verbo. In italiano le cose stanno diversamente. I due segmenti della frase sono interdipendenti. Il soggetto della principale è implicato nell'atmosfera di dubbio che plana sul tutto. Credo che **sia partito**. L'analisi della frase ci dà questo: Egli è forse partito, non è partito; io non lo so. La principale viene a trovarsi in un certo senso in un ruolo di subordinata nei confronti della dipendente.

Ovviamente, a partire da queste considerazioni, sarà abbastanza facile avviare un discorso logicamente molto valido sui casi in cui delle variazioni si introducano nel rapporto principale-subordinata. Il pensiero di chi si avvicina alla lingua si muove entro un ambito in cui le parti assumono dei rapporti dettati dalla necessità stessa del loro coesistere in una dimensione chiaramente designata. Così, una situazione negativa nella principale autorizza il seguente giudizio: Poiché il verbo **credere** è nella forma negativa, cessa l'impegno diretto del soggetto il quale si trova in una situazione tale da negarsi al fatto: non credo che sia partito. Je ne crois pas qu'il **soit** parti. Il congiuntivo trova il suo posto naturale in un contesto segnato dalla logica conseguenza di un atto di negazione. La frase nella forma interrogativa troverà posto in questa ultima situazione mancando anche in essa la positività dell'affermazione che suppone l'atteggiamento che si è detto prima nei confronti della dipendente. Est-ce que je crois qu'il **soit** parti?

Il fatto di entrare in una logica siffatta consente a colui che apprende di sentirsi protagonista in questo vero e proprio gioco delle parti che gli apparirà retto da regole diverse da quelle della sua propria lingua, se è un italiano, per esempio, ma che si presentano organicamente integrate in rapporti soggetto-oggetto altrimenti configurati ma facilmente comprensibili. Ciò gli permetterà di sottrarsi all'apprendimento mnemonico di regole che non possono non apparire a tutta prima una congerie di precetti portatori dell'astrusità che viene dal voler troppo minuziosamente descrivere, senza nulla sottrarre all'indagine.

Si era nominato **espérer**. Dopo quanto si è detto esso può trovare qui il suo posto. La forma che prende il rapporto fra soggetto e oggetto nell'atto di augurarsi qualcosa nei riguardi di qualcuno, è la stessa che s'impone nella relazione principale-subordinata con i verbi di opinione.

Aiuta a meglio comprenderne la fisiologia dell'impiego il fatto che **espérer** significava un tempo **attendre**, soprattutto nell'ovest e nel mezzogiorno della Francia. In spagnolo attendere è **esperar**. Vi si trova dunque l'idea di **tendere a**, di un traguardo da raggiungere in un futuro probabile. Sarà di rigore dunque l'indicativo a differenza dell'italiano e preferibilmente il futuro che si impiegherà al presente come al passato: J'espère que tu travailles bien, que tu as bien travaillé / que tu travailleras bien, que tu auras bien travaillé.

La forma negativa è quella sopra considerata per i verbi di opinione e di conseguenza l'interrogativa.

Si è citato **croire**. Appartengono alla sua area: **estimer**, **opiner**, **prétendre** (naturalmente nel senso di **sostenere**, **asserire** e non come verbo esprimere comando). Vi entrano pure **sembler** et **paraître**, ma la loro fisiologia è sovente sfuggente e si presta a notevoli ambiguità stilistiche. Per intanto, non si tratta di sinonimi. **Paraître** rappresenta piuttosto il risultato dell'apparenza, dell'aspetto delle cose et **sembler** indica il risultato della maniera in cui le si vedono. Vediamo alcuni esempi dal Larousse: Il paraît qu'il est souffrant, il paraît qu'on n'est pas content. Il condizionale tradurrà l'ipotesi: Il paraît qu'il serait déjà mort. Nella forma negativa, il loro comportamento è quello dei verbi di opinione. Ne ricaviamo che **sembler** è più soggettivo, **paraître**, più obiettivo. **Sembler** ci dirà soprattutto i dubbi sulla cosa mentre **paraître** ci dirà preferibilmente la cosa. Ma basterà personalizzare **sembler**, permettendogli un pronome, perché esso entri a buon diritto nel gruppo dei verbi che esprimono opinione personale: il **me** semble qu'il est malade. Ricordiamo ancora che **sembler** nell'espressione il **semble que** può essere impiegato nel senso di **è certo che**; in questo caso, logica vuole che si collochi la dipendente nell'indicativo: il **semble que** la logique est l'art de convaincre. Da aggiungere che il **semble que** non rifiuta punto il condizionale, di modo che si potrà avere il **semble qu'il serait préférable de le lui dire**. Per quanto concerne le forme negative e interrogative, il procedimento è sempre quello già descritto e proprio a questo gruppo di verbi. Il dubbio chiaramente espresso non ammette altro modo che quello codificante l'incertezza: il congiuntivo, o, per meglio dire, il soggiuntivo, le subjunctif, ciò che lega su due livelli nettamente spaziali la principale alla dipendente. Val la pena di ricordare che in tempi lontani le nostre grammatiche di lingua italiana parlavano di soggiuntivo e che il termine congiuntivo apparve in tempi più vicini a noi. Non si trattò semplicemente di moda: stava cessando il periodo di sogge-

centi, di lavoro, di documenti, di controlli sanitari; mancanza di luoghi di preghiera e di riflessione, di libri religiosi nella propria lingua.

5. L'afflusso dei profughi ha avuto notevoli ripercussioni anche nelle comunità, che in qualche modo sono state investite dal dramma, sollevando gravissimi problemi giuridici, economici, logistici, sanitari, politici e religiosi. La fisionomia etnica dei gruppi umani ne è rimasta compromessa; a volte è minacciato lo stesso equilibrio socio-politico dei popoli. Ne sono prova i recenti avvenimenti che hanno sconvolto l'opinione pubblica. Non per nulla il Santo Padre, oltre ai ripetuti appelli pubblici, ha più volte espressamente richiamato l'attenzione dei diplomatici e dei responsabili di organismi internazionali sul problema. Suonano come un severo avvertimento le Sue parole: "....e questa miseria estrema, fisica, psicologica e morale non saprà attendere" (25.6.1982).

II - Risposte alle attese

6. Spesso un colpevole velo d'indifferenza e di dimenticanza copre questa miseria. Gli stessi strumenti delle comunicazioni sociali, dopo un allarme iniziale, lasciano a poco a poco cadere l'informazione come se l'interesse dell'opinione pubblica fosse solo per la novità e non per la vita, con i suoi aspetti più impegnativi e più drammatici.

Gli Organismi nazionali ed internazionali, che in qualche modo ne sono stati investiti, affrontano, nella soluzione di problemi e nell'impegno d'integrazione, difficoltà finanziarie, carenze legislative per fronteggiare il fenomeno, mancanza di strutture e di personale preparato, quando non il soggetto di persone e di ambienti.

Presenza della Chiesa

7. La Chiesa, che attraverso le sue strutture caritative ha tempestivamente distribuito gli aiuti di prima necessità, non ha mancato, con i suoi insegnamenti, di segnalare i margini di sicurezza della convivenza umana per prevenire ed evitare le cause di simili disastri, e di stimolare persone ed organismi ad uno stretto rapporto di soli-

darietà, ad affinare la sensibilità e le coscienze per realizzare opportuni ordinamenti ed interventi (4).

La Santa Sede, anche attraverso il Pontificio Consiglio "Cor Unum" ha manifestato e manifesta costantemente la sua sollecitudine per i rifugiati; così come sono espressione dell'attiva presenza della Chiesa e del suo servizio le varie Organizzazioni Cattoliche nazionali ed internazionali, la Caritas, la Commissione Internazionale Cattolica per le Migrazioni, ecc., che hanno un ruolo validissimo con tutte le altre organizzazioni del Volontariato (ONG).

8. "La Chiesa ha il diritto ed il dovere d'intervenire - ha detto il Santo Padre - se vuol rimanere fedele alla sua missione, che, nel Cristo nato per noi, è rivolto alla salvezza di tutto l'uomo e di ogni uomo"; "....ovunque un uomo soffre, là è Cristo che soffre al suo posto. Ovunque un uomo soffre, là ci deve essere la Chiesa al suo fianco" (22.12.1979). "La Chiesa cattolica considera come opera essenziale l'aiuto ai rifugiati" (5).

Questa ed altre parole pronunziate sull'argomento dal Papa, fra le più accorate che si siano levate nel mondo, non ammettono fraintendimenti od equivoci. Esse fanno eco all'invito del Divino Maestro: "Venite a me voi tutti che siete affaticati ed oppressi ed io vi consolerò" (6). E sempre, nel corso dei secoli, ogni sofferenza ha conosciuto la presenza della Chiesa.

Ma le parole del Sommo Pontefice non sono l'unico stimolo che la Chiesa ha usato nel mondo per affrontare questo immane problema.

9. Una direttiva precisa è stata data ai Vescovi dal Concilio Vaticano II perché abbiano una speciale preoccupazione per alcuni gruppi di "fedeli, che a motivo delle loro condizioni di vita, non possono godere a sufficienza della comune ordinaria cura pastorale dei parroci o ne sono privi del tutto, come sono moltissimi emigrati, gli esuli, i profughi, i marittimi, gli addetti ai trasporti aerei, i nomadi ed altre simili categorie di uomini.... Le Conferenze Episcopali e specialmente quelle nazionali dedichino premurosa attenzione ai più urgenti problemi riguardanti le predette categorie di persone e con-

opportuni mezzi e direttive, in concordia d'intenti e di sforzi, provvedano adeguatamente alla loro assistenza religiosa, tenendo presenti in primo luogo le disposizioni date o da darsi dalla Sede Apostolica, adattate convenientemente alle situazioni dei tempi, dei luoghi e delle persone" (7).

Il Concilio ha dato opportune indicazioni anche alle comunità delle nazioni ed alle istituzioni internazionali, al fine di provvedere ai diversi bisogni degli uomini nel campo dell'ordinaria vita sociale e nelle particolari difficoltà (8). E gli accordi e le convenzioni internazionali e nazionali sui diritti umani diventano un efficace strumento giuridico di protezione dell'uomo-rifugiato.

Il quadro giuridico

10. Purtroppo, nei confronti dei Rifugiati, si nota un quadro giuridico non sufficientemente adeguato al crescente afflusso e soprattutto non rispondente, nella legislazione, alla salvaguardia di quei diritti umani inalienabili e costitutivi della persona, che molti Stati hanno sottoscritto ed espressamente difeso nelle dichiarazioni internazionali, ma che non sempre trovano riscontro nella legislazione e nella prassi nazionale.

La convenzione del 1951 col relativo Protocollo aggiuntivo del 1967 è il solo strumento internazionale in vigore per l'identificazione dei rifugiati. Non esiste ad oggi alcun accordo internazionale in materia di asilo territoriale.

I Rifugiati de facto

11. La conseguenza di questo vuoto giuridico è evidente: è una zona grigia fra il "rifugiato" e l'"emigrante". Sono i cosiddetti "rifugiati de facto" o illegali (rifugiati "economici", emigranti irregolari, dissidenti politici ed altri) che, per motivi che vanno dal politico al sociale, all'economico, al culturale ed altri, sono fuori del loro Paese di origine e non possono o non intendono rientrarvi. La sorte di costoro è perfino più disperata di quella dei rifugiati propriamente detti, in quanto, salvo eccezioni, non godono di alcuna protezione giuridica effettiva né dell'organizzazione internazionale, né del paese

d'origine, né di quello in cui risiedono in situazione precaria e sovente illegale o addirittura clandestina.

Diritti e libertà fondamentali

12. I principi cristiani sul valore e la dignità della persona umana stanno trovando sempre più spazio negli statuti di diritto positivo concernenti i diritti e le libertà fondamentali dell'uomo.

Tale fenomeno si è accentuato nel dopoguerra: gli uomini, uscendo dai disastri della guerra, presa coscienza della miseria morale e materiale in cui erano caduti, istintivamente hanno cercato di sollevarsi facendo appello alla comunità dei popoli. Il Preambolo della Carta Costitutiva dell'ONU infatti proclama solennemente: "Noi, Popoli delle Nazioni Unite, decisi.... a riaffermare la fede nei diritti fondamentali dell'uomo, nel valore e nella dignità della persona umana, nella eguaglianza dei diritti degli uomini e delle donne e delle nazioni grandi e piccole....", dichiarazione, come si vede, molto vicina alla enunciazione cristiana.

La dichiarazione del Preambolo della Carta Costitutiva dell'ONU (1945) viene seguita dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo e dai due Patti Internazionali, rispettivamente sui Diritti Economici, Sociali, Culturali e sui Diritti Civili e Politici (1966) che riaffermano "...la dignità ed i diritti uguali ed inalienabili di tutti i membri della famiglia umana" e dichiarano che "... i diritti umani devono essere protetti dalla forza della legge".

Inoltre, nei citati Patti Internazionali del 1966, vengono indicate tre condizioni essenziali per l'applicazione dei diritti ivi enunciati:

- I. gli individui devono essere messi in grado di beneficiare dei diritti previsti dai patti;
- II. gli Stati hanno l'obbligo di promuovere il rispetto universale e l'osservanza di tali diritti;
- III. ogni individuo ha il dovere di promuovere ed osservare l'applicazione dei diritti e libertà fondamentali nei riguardi degli altri individui della comunità in cui vivono.

Si tratta di tre condizioni, chiare ed

inequivocabili, aventi valore giuridico in quanto parte di uno strumento adottato dall'ONU.

Protezione giuridica dell'uomo-rifugiato

13. Le parole del Santo Padre citate sopra trovano significativa rispondenza nella terza condizione, cioè in quella che attribuisce all'individuo il diritto-dovere d'intervenire affinché gli altri membri della comunità siano messi in condizione di beneficiare dei diritti fondamentali. In pratica è la trasposizione giuridica del precetto cristiano della solidarietà fra gli uomini, per cui l'intervento pastorale in questo campo, fondato sul principio cristiano dell'amore per il prossimo, trova qui la sua legittimazione nel diritto positivo. E le Chiese locali hanno l'autorità di intervenire, quali membri delle comunità in cui operano, per la difesa dei diritti dei rifugiati. Infatti anche attraverso una corretta applicazione della legislazione interna ed internazionale, è possibile realizzare un'effettiva protezione dell'uomo-rifugiato, specialmente di quanti sono in posizione irregolare — rifugiati de facto ed emigranti illegali — e agevolare un suo concreto inserimento nella comunità che lo ospita, nel pieno rispetto della sua dignità e valore della persona umana.

III - Orientamenti ed azione pastorale

14. "Indubbiamente l'uomo — si badi — l'uomo integrale nell'unità di corpo e anima (9) è il fine principale della sollecitudine pastorale della Chiesa. Ma poiché la cura di anime deve essere adattata alle necessità dei tempi, sembra assai opportuno richiamare ancora una volta i primi e fondamentali diritti della persona umana, sia perché i supremi reggitori dei popoli li riconoscano e, dopo averli riconosciuti li tutelino, sia perché tutti i Migranti si sentano inseriti nel complesso delle funzioni di cittadini e della comunità e considerino attentamente i doveri da compiere" (10).

Oltre l'informazione, la sensibilizzazione degli Stati ed il tentativo d'incoraggiare adeguate misure legislative, la Chiesa, nel compiere la sua missione

salvifica e la difesa della dignità umana, ha l'insostituibile compito di sostenere lo spirito di questi sradicati e salvaguardarne, in tutti i suoi aspetti, un armonico equilibrio.

Cammino di dignità

15. Sul piano operativo il Santo Padre stesso ha dato una preziosa indicazione, stimolante e costruttiva per gli stessi rifugiati: "Occorre organizzare l'aiuto internazionale — ha detto il Papa — un aiuto che non dispensi i rifugiati dal prendersi, un poco alla volta, cura di se stessi, perché anche questo è un cammino di dignità (25.8.82). Naturalmente l'incoraggiamento va prima di tutto ai rifugiati, che devono con speranza, rialzarsi dalla loro prostrazione e ricominciare a farsi una vita. Ma è anche un accenno alla linea pastorale che tende ad apprezzare e valorizzare l'opera dei sacerdoti rifugiati, che curano pastoralmente i profughi.

16. Un piano pastorale ha già precise indicazioni sui documenti della S. Sede "Instructio de Pastoralis Migratorum cura" e "Chiesa e Mobilità umana".

Si potrà qui ricordare che la situazione dei rifugiati presuppone ovviamente un'intesa ed una viva collaborazione fra gli Organismi ecclesiali interessati al problema, anche ad evitare sovrapposizioni e collusioni, ma soprattutto per coordinare interventi nel settore della cultura allo scopo di preparare personale adatto, per stabilire direttive sul piano dottrinale, giuridico, sacramentale, liturgico, caritativo, per assicurare la presenza di sacerdoti e di forze laiche impegnate.

Le Conferenze Episcopali, che da tutti i continenti hanno risposto alla indagine promossa da questa Pontificia Commissione per conoscere l'attuale situazione dei rifugiati nel mondo ed intervenire adeguatamente in conformità delle direttive del Magistero, concordano sulla necessità di coordinare le forze.

L'aiuto non dovrà essere solo "di pane". Gesù, commosso dalle moltitudini, "sbandate come fossero pecore senza pastore" (11), pur facendo la moltiplicazione dei pani e dei pesci, non limitò a quello la sua missione.

L'azione pastorale dovrà essere effettiva e tempestiva. La situazione dei rifugiati è spesso molto precaria: un

intervento immediato può significare la salvezza di vite umane. L'attività pastorale non si limiterà al solo aiuto di urgenza, ma dovrà articolarsi in tempi, in categorie, in scelte pastorali, in una tipologia d'interventi richiesta dalle persone, dai bisogni e dalle circostanze.

Responsabilità delle Chiese locali

17. Ogni iniziativa dovrà convergere sull'Ordinario locale, insostituibile perno di ogni programma pastorale. Il coinvolgimento della Chiesa locale diventa indispensabile sotto tutti gli aspetti, primo quello di una tempestiva informazione, che richiami l'attenzione sulle urgenze, sensibilizzi i fedeli alla solidarietà ed al coordinamento e porfi il peso del proprio prestigio presso le autorità e l'opinione pubblica.

18. La Chiesa locale, sia quella d'origine come quella di accoglienza, nella reciproca informazione (12), potranno dimostrare ai sacerdoti, religiosi e seminaristi rifugiati, quanto considerino prezioso il dono della vocazione ed il comune desiderio di salvaguardarlo e valorizzarlo, stabilendo una fiduciosa convivenza ed il riconoscimento della loro dignità umana e sacerdotale (13).

Pur considerando questi sacerdoti i più qualificati nell'attività pastorale tra i loro connazionali disastriati (14), non saranno lasciati soli, ma saranno affiancati da incaricati che manterranno costante rapporto con la Chiesa locale e con le organizzazioni assistenziali. Nella ricerca di personale adatto non possiamo trascurare l'auspicio che le Congregazioni femminili, pur nella scarsità attuale delle vocazioni, possano incoraggiare le loro candidate idonee al servizio dei rifugiati (15). In questo, alcune sezioni, come quella delle Filippine, sono esemplari.

Difesa e protezione della persona

19. Questa armonia di persone, di ordinamenti e di soccorsi potrà essere strategia di difesa della dignità della persona, prima di tutto dei più deboli ed indifesi, quali appunto i fanciulli. La Chiesa è seriamente preoccupata delle gravi condizioni in cui versano tanti minori rifugiati ed invita a tute-

lare il loro migliore sviluppo, non solo fisico, ma anche quello psichico e spirituale. Certi loro comportamenti anormali, tragica conseguenza della devastazione interiore causata dalla tempesta vissuta, potranno essere corretti da una comprensiva premura e da una urgente azione pedagogica, che, nel rispetto della loro personalità, tenda a realizzarne le doti e le attitudini, a capire la loro mentalità, a creare attorno a loro un'affettuosa atmosfera di fiducia e di sicurezza, permettendo così che nel loro animo fiorisca la convinzione che la solitudine è vinta e che una nuova comunità saprà accoglierli e rispettarli.

Educatori e catechisti potranno trovare in famiglie disponibili un valido sostegno a questa azione ricostruttiva, mentre si dovrà porre ogni sforzo alla riunione della famiglia originaria ed alla sua valorizzazione (16).

Con la stessa generosità e delicatezza, le attenzioni si rivolgeranno agli adulti, collaborando con tutti, rispettando la libertà di coscienza, le tradizioni, la cultura, il proprio patrimonio spirituale" (17), quale che sia la religione che professano..... "Non c'è né giudeo, né greco, né libero, né schiavo, ma tutti uguali davanti allo stesso Padre" (18).

Nello sforzo pastorale in favore dei rifugiati, la famiglia dovrà essere meglio integrata e considerata una validissima chiave risolutiva per i diversi problemi. Questa non dovrà chiudersi in sé, ma aprirsi alla comunità, specialmente a questi indigenti; anche nella azione educativa all'interno della famiglia, vorrà sempre richiamarsi all'amore degli altri, che si esprime con l'accoglienza, col rispetto e col servizio (19).

La catechesi, la pratica religiosa, le relazioni personali e quanto concernè la vita cristiana si orienteranno secondo le linee della Pastorale dei Migranti. Per le celebrazioni, per la conservazione dell'Eucaristia, per l'amministrazione dei Sacramenti, si terranno presenti le Facoltà ai Cappellani ed i Privilegi ai fedeli concessi da questa Commissione col decreto "Pro materna" per facilitare a particolari gruppi di persone la partecipazione alla vita della Chiesa (20).

20. Per la vastità e complessità del problema, converrà affidarne la costante attenzione, l'aggiornamento dei dati

e la tempestività degli interventi ad una struttura, in seno alle Conferenze Episcopali, quale appunto la Commissione per le Migrazioni (21).

Un programma pastorale, per quanto vasto e dettagliato, non può prevedere tutte le necessità diverse ed a volte improvvise; e c'è sempre qualcosa d'imprevisto da destinare all'attenzione, alla coscienza ed alle premure dell'iniziativa privata. "Caritas suggeret vobis omnia", ed ogni impegno cristiano, animato dalla carità, potrà trovare e dare amorevoli risposte, oltre i tracciati organizzativi.

Così, con le opere, si renderà viva la propria fede, e chi ormai era privo di speranza avrà la forza di credere ancora e di dare un significato alla propria vita, illuminata dalla fraternità.

Vaticano, 14 febbraio 1983

Sebastiano Card. Baggio, Presidente

Emanuele Clarizio, Arcivescovo tit. di Anzio, Pro-Presidente

NOTE

- (1) De justitia in mundo I
- (2) Pacem in terris
- (3) Paolo VI, 10.12.73
- (4) De Pastoralis Migratorum Cura I Gaudium et Spes 84-89
- (5) Giovanni Paolo II, giugno 1982
- (6) Mt. 11, 28
- (7) Christus Dominus 18
- (8) Gaudium et Spes 84
- (9) Gaudium et Spes 3
- (10) De Pastoralis Migratorum Cura 5
- (11) Mc. 6, 34
- (12) Ecclesiae Sanctae 38
- (13) Christus Dominus 16 - Presbyterorum Ordinis 20-21; Lumen Gentium 28
- (14) Christus Dominus 23 cf. Familiaris Consortio IV, 1977
- (15) De Pastoralis Migratorum Cura VI, 54 - Chiesa e Mobilità umana 37
- (16) Apostolicam Actuositatem 11
- (17) De Pastoralis Migratorum Cura
- (18) Gal. 3,29
- (19) Familiaris Consortio III, 44,64; IV, 77
- (20) Christus Dominus 18
- (21) Christus Dominus 18; De Pastoralis Migratorum Cura 22

CHARTRE EUROPÉENNE DE L'IMMIGRATION

DOCUMENT DE TRAVAIL ÉLABORÉ PAR LE C.L.O.T.I.

I. Situation

La migration est aujourd'hui un phénomène de déplacement de masses, où les régions du sud sont vidées de leurs forces vives, obligées d'émigrer vers les pays du nord afin de trouver le travail qui leur assurera leur subsistance.

Rappelons que la population de ces pays a souvent été victime de l'expansion désordonnée et inhumaine de notre société industrielle, basée uniquement sur le profit.

Mais aujourd'hui, l'économie de nos pays se dégrade et les migrants qui y vivent se trouvent les premiers concernés par les conséquences des mutations de notre société et de la crise qui sévit à des degrés divers.

C'est pour se protéger contre ces effets qui sont souvent le fait d'une stratégie implacable des sociétés multinationales que les travailleurs immigrés proposent une charte. Celle-ci devrait assurer, grâce à la solidarité de tous, la dignité, des migrants et de leur famille, et garantir leurs droits d'hommes et de citoyens, et cela, afin d'éviter une situation malsaine, qui fait des immigrés, déjà exploités, les premières victimes de la discrimination et de la xénophobie.

Du fait qu'ils ne bénéficient pas des mêmes règles que les nationaux des pays qui les emploient, les migrants deviennent pour une partie de la population des gens à part, des gêneurs et, à la limite, des bénéficiaires abusifs des lois sociales.

Et pourtant, beaucoup de ces "étrangers" ont été appelés par les pays d'accueil, mieux, on a même souvent été les chercher sur place et dans des conditions très discutables. Pour d'autres, enfin, ce sont les victimes d'un matraquage publicitaire remplaçant trop souvent l'information objective de ces candidats à l'émigration.

Fondements de cette charte

Les problèmes nés de cette migration sont aujourd'hui le révélateur d'une situation dangereuse, où s'aggravent l'injustice et les inégalités, sources de racisme et de xénophobie; en effet,

- le drame social du déracinement,
- l'inadaptation des populations des pays d'accueil à les comprendre,
- Le déséquilibre nord-sud qui aggrave les distorsions entre les diverses catégories de travailleurs, entre régions et entre pays riches et pauvres d'où partent ces travailleurs,

- la crise qui est ressentie plus durement encore par les moins favorisés,
- le manque de volonté politique dans les pays d'origine comme dans les pays d'accueil, d'assurer aux migrants des garanties égales à celles des autres citoyens; le refus par les pays d'accueil de mettre en place des instruments qui devraient donner aux travailleurs immigrés les mêmes chances qu'aux nationaux,
- la peur née de la crise qui pousse chacun à se protéger à travers des mesures discriminatoires et de plus en plus xénophobes.

Ainsi, cette charte devrait permettre aux migrants:

- de ne plus être "les étrangers", "les autres", ceux que l'on utilise pendant les moments de haute conjoncture pour produire, et que l'on rejette ensuite quand la situation économique devient difficile;

- de sortir de cette marginalisation accentuée par l'insécurité dans laquelle se trouvent le migrant et sa famille;
- d'assurer un juste retour au pays d'origine d'un partie des résultats de la croissance acquise dans le pays d'accueil, grâce au travail des migrants;

- d'aider à la conversion des mentalité des citoyens des pays d'accueil, souvent peu enclins à comprendre les "autres, ceux qui ne vivent pas comme eux;
- d'amener chacun à comprendre

que le brassage des populations qui est devenu l'inévitable conséquence de nos économies modernes est loin d'être négative.

Cette situation étant d'ailleurs l'amorce d'un nouveau mode de relation entre des peuples solidaires, basé sur la notion de société ouverte, tolérante et multiculturelle.

Statut ou charte?

Le statut:

Le statut de l'étranger tel qu'il est édicté dans certains de nos pays, s'il est une garantie contre l'arbitraire du pouvoir politique, son rôle tend, en fait, plus à limiter les droits qu'à les étendre. Ainsi, en Belgique, le statut de l'étranger, tel qu'il a été adopté le 15.12.1980, a pour objet de régler

- l'entrée
- le séjour
- l'éloignement, ou même l'expulsion de tout étranger au pays, pour lui et sa famille.

De plus, la formule "statut" est dangereuse si elle consiste à classer, donc à enfermer dans un ghetto l'une ou l'autre catégorie de population.

Le charte:

La charte, par contre, est un document d'orientation qui devrait s'imposer à tous ceux, pouvoirs publics, partis politiques, organisations syndicales etc....., qui s'estiment en droit ou en devoir de présenter des textes qui concernent l'immigration. Elle est en fait la traduction des besoins et des droits des migrants, en même temps qu'un élément fondamental de réflexion des pouvoirs publics.

MA PERCHE' TI OSTINI
A INVIDIARE GLI SCHIAVI
DELL'ANTICHITA'???

ALMENO LORO NON SAPEVANO
DI AVERE TANTI DIRITTI... E NON
SI FACEVANO ILLUSIONI!!!



Une politique de l'immigration

Jusqu'ici, la seule politique d'immigration a consisté à faire venir des migrants pour les besoins de l'économie. En réalité, ce qui tient lieu de politique de migration est en fait plus une politique d'éloignement qu'une politique d'insertion; car les migrants sont considérés comme une force de travail plus que comme des citoyens à part entière.

Les migrants ne peuvent accepter d'être les simples régulateurs d'un système économique dont ils sont par ailleurs exclus. De toute façon, une politique de migration valable devrait tenir compte de trois éléments essentiels:

- se situer dans le cadre d'une politique globale de l'emploi;
- tenir compte de la solidarité essentielle et active entre les pays d'accueil et les pays de départ;
- assurer l'égalité des droits et devoirs entre tous les citoyens.

2. Les principes fondamentaux

Avant de proposer une charte des travailleurs migrants, il est utile de rappeler que l'on ne peut accepter le principe de la migration telle qu'elle se pratique dans notre système actuel, sous la contrainte et sans ménagement.

Plutôt qu'obliger les hommes à la migration, il faut aider en priorité les régions en difficulté à conserver leurs travailleurs, par le développement économique et social de ces pays de départ. Mais dans la situation actuelle, la migration est un fait; il faut donc garantir ceux qui la subissent. En premier lieu, il est clair qu'il ne peut être question de charte assurant l'égalité de chance et de traitement pour tous les travailleurs, si au préalable les droits égaux ne sont pas reconnus

pour tous, migrants et nationaux, et si le principe de précarité de séjour et du droit à l'expulsion ne sont pas totalement et définitivement abolis par la législation des pays d'accueil.

Cette charte sera l'oeuvre des immigrés eux-mêmes, en liaison et avec le soutien des organisations syndicales qui sont les plus sûrs garants des droits et des chances des travailleurs immigrés.

C'est donc par la solidarité de l'ensemble de la population que les migrants, grâce à cette charte, ne se sentiront plus des assistés mais des associés.

Il sera affirmé clairement qu'aucune discrimination ne pourra plus avoir lieu sous quelque forme que ce soit entre nationaux et migrants, dans les pays d'accueil comme dans les pays de départ. En prônant la tolérance et le respect mutuel, cette charte veut aider à vivre ensemble, ceux dont les cultures sont différentes mais complémentaires.

Cette charte veut enfin affirmer que la dignité des hommes migrants, comme nationaux, doit rester la base de tout rapport entre citoyens et que l'égalité des traitements doit remplacer la société des privilèges.

3. Les 33 points de la charte

Les garanties au départ

1) Tout déplacement de main-d'oeuvre fera l'objet de mentions particulières dans tous les accords bilatéraux et communautaires, ayant trait à des déplacements collectifs de main-d'oeuvre de pays à pays;

2) Toute politique consistant à inciter des citoyens d'un Etat non-développé à migrer vers un pays industriel de la communauté européenne devra

être négocié avec le pays de départ, et comporter une clause obligeant le pays bénéficiaire de cette main-d'oeuvre à participer à la mise en valeur des territoires d'où partent les immigrés;

3) Tout travailleur installé dans un pays de la communauté européenne pour y exercer un travail, devra être assuré avant son départ, de bénéficier du droit à la libre circulation, prévue pour les communautaires à l'article 3 du traité de Rome instituant la CEE;

4) Une information détaillée sera fournie sur le pays d'accueil, concernant les habitudes, les traditions, les conditions de vie, etc...;

5) Une initiation à la langue parlée dans le pays d'accueil sera facilitée;

6) Garantie sera donnée que la famille pourra rejoindre sans délais le travailleur;

7) Il sera prévu des logements familiaux disponibles, avant l'arrivée.

Les droits durant le séjour

Les aspects socio-professionnels et économiques

8) L'égalité des droits sera totale en matière de sécurité sociale, allocations sociales diverses et retraites vieillesse. Des règles strictes devront être établies en accord avec les pays d'origine pour les ayant-droit restés au pays;

9) Libre choix en matière d'emploi et garantie en ce qui concerne la formation et la réadaptation professionnelles, avec accès, sans restrictions des membres de la famille des migrants, aux services d'orientation professionnelle, à l'enseignement technique et aux services officiels de placement;

10) Accession aux emplois dans les services publics pour les migrants et leur enfants;

11) Reconnaissance des diplômes et des qualifications professionnelles, acquis dans un autre pays;

12) Traitement rigoureusement identique pour les nationaux et les

migrants en matière de salaire, de conditions de travail, d'hygiène et de sécurité, avec de plus, une obligation pour l'employeur de rédiger toutes les consignes et règlements dans la langue des travailleurs migrants;

13) En matière de congé, il sera tenu compte des coutumes des immigrés, en particulier pour le retour au pays;

14) Les conditions d'accès aux logements sociaux et aux avantages tels que primes liées au logement, seront les mêmes pour les immigrés et les nationaux;

15) Garantie pour les migrants de pouvoir rapatrier dans leur pays d'origine, l'argent d'une partie de leur salaire;

16) Tout accord commercial entre pays de la communauté et des pays d'immigration de main-d'oeuvre devra comporter obligatoirement des clauses concernant la garantie des droits et la protection juridique des travailleurs migrants dans le pays d'accueil;

17) Toute démarche ou politique consistant à inciter des citoyens de pays non développés à migrer vers les pays industriels, devra être négociée avec le pays de départ, et comporter une clause obligeant le pays bénéficiaire de cette main-d'oeuvre à participer activement à la mise en valeur des régions d'où partent ces immigrés.

Aspects culturels

18) En aucune façon, il ne sera question d'assimilation ou d'intégration pour ceux qui désirent conserver leur identité et particularités culturelles;

19) Un effort sera fait pour sauvegarder la culture de base des immigrés; des initiatives seront encouragées et aidées dans ce sens, tels que foyers culturels, bibliothèques, groupes éducatifs et sportifs, etc....

20) Un enseignement de la langue maternelle devra être assuré pour les enfants des immigrés afin d'éviter la coupure avec le pays d'origine;

21) Des cours de langue du pays d'accueil seront assurés pour les travailleurs et seront pris sur le temps de travail et non sur le temps de loisir;

22) Un enseignement de rattrapage sera mis en place dans les communes où se trouvent les enfants d'immigrés, pour leur permettre de suivre norma-



lement les cours dans les écoles du pays d'accueil;

23) Les enfants des immigrés bénéficieront des bourses d'étude au même titre que les enfants des nationaux;

24) Des structures d'accueil seront mises en place dans les communes pour assurer des ateliers de devoirs pour les enfants en âge scolaire et des garderies pour les plus petits;

25) Tout sera mis en oeuvre pour assurer aux immigrés qui le désirent, la possibilité de pratiquer leur religion et leurs coutumes; des locaux seront mis à disposition à cet effet;

26) Les médias, radio-TV en particulier, tiendront compte dans leurs programmes de la présence des communautés d'immigrés, en réalisant à des heures de large écoute, des émissions à leur intention et avec leur participation, dans l'élaboration des programmes.

Aspects civiques et politiques

27) Abolition de toute formalité administrative ou policière discriminatoire vis-à-vis des étrangers;

28) Les droits fondamentaux d'expression et d'association seront reconnus aux travailleurs immigrés;

29) L'exercice du droit de vote au parlement de leur pays sera facilité par les autorités du pays d'accueil;

en ce qui concerne le vote au parlement européen, les travailleurs migrants devront pouvoir voter dans leur commune d'accueil ou dans les circonscriptions d'origine;

30) Des mesures constitutionnelles ou législatives seront prises pour que soit accordé le droit de vote au plan communal;

31) Dans l'attente et en prévision de la participation politique aux élections communales, les pouvoirs publics



UNA SPERANZA
PER I NUOVI MIGRANTI,
SE NON RESTERA'
SOLTANTO UNA "CHARTA"!

faciliteront la mise en place de structures adéquates;

32) Il sera instauré dans chacun des pays de la communauté ainsi qu'au niveau des institutions communautaires un comité consultatif de l'immigration quadripartite, composé de:

- 1/4 de représentants syndicaux,
- 1/4 de chef d'entreprise,
- 1/4 de représentants des immigrés,
- 1/4 des pouvoirs publics.

Ce comité se saisira de tous les problèmes posés par la migration.

4. Conclusions

Cette charte, élaborée par la CLOTI, pourrait servir de base à l'action des organisations syndicales, des partis politiques et des associations démocratiques pour aboutir à une réelle égalité entre tous les citoyens et obtenir une véritable garantie des droits et des chances pour tous.

Réaffirmant la condamnation d'une migration réalisée sous la contrainte économique, les migrants rappellent que leur force de travail ne doit plus avoir comme objectif la seule croissance économique du pays d'accueil, mais devra permettre, avant tout, la libération et la promotion des travailleurs. *de tout les travailleurs.*

De ce fait, la migration ne devient tolérable qu'avec les garanties minima indiquées dans cette charte.

La ratification de cette charte indiquerait une volonté politique d'abolir toute discrimination basée sur la nationalité ou sur tout autre critère, et affirmerait la reconnaissance d'une société multiculturelle, basée sur le respect des différences. Elle permettrait de ce fait, d'enrayer le courant de xénophobie qui tend toujours à renaitre dans les moments difficiles, où chacun cherche à se protéger de "l'autre".

Elle éviterait, enfin, que de telles inégalités de traitement alimentent la division du monde du travail en entretenant une pression intolérable des milieux privilégiés sur les plus démunis.

Les travailleurs immigrés ont toutefois conscience que tout cela ne s'accom-

plira pas sans:

1. *une conversion de mentalités*, et cela suppose un important travail d'information auprès des populations des pays d'accueil;

2. *un engagement personnel* et collectif de tous les citoyens pour que soit respectée la dignité de tous, migrants ou non, et que soient totalement garanties les libertés et la dignité des immigrés comme des nationaux, et l'égalité des chances entre tous les citoyens. Si cette charte ne parle que de garanties et de droits, il va de soi que les migrants et leurs familles sont tenus aux mêmes obligations que les nationaux du pays d'accueil.

Enfin, le principe de la solidarité totale entre les populations des pays de départ et celles des pays d'accueil engage la responsabilité de tous. Et la migration ne peut avoir de sens que si elle est réalisée au bénéfice des deux parties, population du pays de départ et population du pays d'accueil.

INSTRUMENTS NORMATIFS INTERNATIONAUX CONCERNANT LES TRAVAILLEURS MIGRANTS

Dans le cadre de la CEE

- Articles 48, 49, 50 et 51 du Traité CEE.
- Règlement (CEE) n. 1612/68 du Conseil, du 15 octobre 1968, relatif à la libre circulation des travailleurs à l'intérieur de la Communauté.
- Directives n. 68/360/CEE du Conseil, du 15 octobre 1968, relative à la suppression des restrictions au déplacement et au séjour des travailleurs des Etats membres et de leur famille à l'intérieur de la Communauté.
- Directive n. 64/221/CEE du Conseil, du 25 février 1964, pour la coordination des mesures spéciales aux étrangers en matière de déplacement et de séjour justifiées par

des raisons d'ordre public, de sécurité publique et de santé publique.

- Règlement (CEE) n. 1251/70 de la Commission, du 29 juin 1970, relatif aux droits des travailleurs de demeurer sur le territoire d'un Etat membre après y avoir occupé un emploi.
- Directive n. 72/194/CEE du Conseil, du 18 mai 1972, étendant aux travailleurs qui exercent le droit de demeurer sur le territoire d'un Etat membre après y avoir occupé un emploi, le champ d'application de la directive du 25 février 1964 pour la coordination des mesures spéciales aux étrangers en matière de déplacement et de séjour justifiées par des raisons d'ordre public, de sécurité publique et de santé publique.
- Règlement (CEE) n. 312/76 du Conseil du 9 février 1976, modifiant les dispositions relatives aux droits syndicaux des travailleurs figurant dans le règlement (CEE) n. 1612/68 relatif à la libre circulation des travailleurs à l'intérieur de la Communauté.
- Règlement (CEE) 311/76 du Conseil du 9 février 1976 relatif à l'établissement de statistiques concernant les travailleurs étrangers.
- Directive 486/77 relative à la scolarisation des enfants des travailleurs migrants communautaires.
- Règlements 1392/74, 1408/71, 1209/76, 574/72, 2639/74, concernant la sécurité sociale des travailleurs migrants salariés et leurs familles qui se déplacent à l'intérieur de la Communauté.
- Règlements 1390/81, 615/81, 2793/81, concernant la sécurité sociale des migrants communautaires non-salariés et leurs familles.

Dans le cadre du Conseil de l'Europe

- Convention de 1977 au statut juridique du travailleur migrant. Ratifiée par l'Espagne, le Portugal, la Turquie et la Suède.

- Charte Sociale Européenne de 1961 dont l'article 19 fait référence aux droits des travailleurs migrants et de leurs familles à la protection et à l'assistance. L'article 10 a été ratifié par l'Autriche (sauf & 4, 7, 8, 10), Chypre, la RFA, la France, l'Irlande, l'Italie, la Norvège (sauf & 8), la Suède (sauf & 7) et le Royaume-Uni.

Dans le cadre de l'OCDE

- Décision du Conseil du 30 octobre 1953 (amendée) régissant l'emploi des ressortissants des pays membres.
- Recommandation du Conseil du 30 Septembre 1961 concernant l'introduction et l'emploi de la main-d'oeuvre étrangère.
- Recommandation du Conseil C(76) 37 du 5 mars 1976 sur une politique globale de l'emploi et de la main-d'oeuvre (section IIg. et annexe).

Dans le cadre du BIT

- Convention 48 (conférence de 1935): conservation des droits des travailleurs en matière de sécurité sociale (en révision). Ratifiée par l'Espagne, l'Italie et les Pays-Bas.
- Convention 97 (conférence de 1949) concernant les travailleurs migrants en général. Ratifiée par la RFA, La Belgique, Chypre, l'Espagne, la France, l'Italie, le Royaume-Uni, le Portugal, les Pays-Bas et la Norvège.
- Convention 143 (conférence de 1975) sur les migrations dans des conditions abusives et sur la promotion de l'égalité des chances et de traitement des travailleurs migrants. Ratifiée par le Portugal, la Norvège et Chypre.
- Recommandations n. 86 et 151 (conférence de 1975).

BELGIO: PERCHE' RINASCE IL RAZZISMO

In questi ultimi anni in Belgio il razzismo ha fatto parlare di sé. La crisi persistente, le difficoltà economiche che gravano sempre più pesantemente sui più deboli, rendono necessaria la ricerca di un capro espiatorio su cui scaricare la responsabilità di tutti i mali. E il capro espiatorio si chiama oggi: STRANIERO.

Io, razzista?

In questi ultimi tre o quattro anni, siamo passati attraverso tre stadi di razzismo per arrivare oggi alle proposte di modificare le leggi e di varare dei decreti, reali o ministeriali poco importa. Sono comunque sempre nella direzione di restrizioni delle poche possibilità che la legge aveva concesso e sempre nella linea di restringere la libertà dei migranti in Belgio.

Ma vediamo le tre tappe attraverso cui insensibilmente siamo passati. Non entrerò nei particolari: qui vorrei dare solo uno sguardo d'insieme al fenomeno e alla sua valutazione.

La legge del 15 dicembre 1980

L'esigenza di una legge quadro sull'immigrazione è nata nel 1970 durante lo sciopero degli studenti dell'Università cattolica di Lovanio. Allora si parlava di "Statuto dell'immigrato" e questa denominazione è rimasta fino alla pubblicazione della legge e, per qualcuno, anche dopo. Il titolo è certamente pomposo, ma ha condotto comunque alla presentazione di parecchi progetti di legge, d'innomerevoli emendamenti, una infinità di dibattiti e gli immancabili "fiumi d'inchiostro". L'iter è stato lento ed è stato marcato da molti periodi di stasi.

Come tutto il male non viene per nuocere, nel 1980 si notò un ritorno pauroso di razzismo e di xenofobia, il risorgere di forti movimenti di estrema destra.

Per fare scacco e impedire che si sviluppasse maggiormente queste ten-

denze, le cui conseguenze avrebbero largamente superato il problema degli stranieri in Belgio, si sviluppò un movimento e quasi un'ondata di solidarietà che ha condotto al varo, con sorprendente celerità, del famoso statuto dell'immigrato, statuto che di fatto è la "legge sull'entrata, il soggiorno, la sistemazione e l'allontanamento degli stranieri dal territorio". La legge non è perfetta, tuttavia ha molti lati positivi e, a parte alcuni miglioramenti che si potevano attuare e che corrispondevano alle attese dei migranti, dà una maggiore sicurezza agli stranieri e permette, tra l'altro, il ricongiungimento delle famiglie, il ricorso in tribunale contro le decisioni amministrative, il riconoscimento delle associazioni, la libertà di opinione, ecc... Insomma un gran passo in avanti, un sensibile miglioramento.....

Tutto questo è bene, ma è quasi inimmaginabile il fatto che la legge sia stata votata all'unanimità. Una legge votata all'unanimità resta ancora oggi un avvenimento.

Il passaggio al 1981 si effettua in questa atmosfera di euforia della legge approvata a cui è seguita, a ruota, la legge contro gli atti di razzismo e di xenofobia. Una tappa importante nella storia della immigrazione in Belgio.

Non sono razzista.... ma....

Come tutti i momenti euforici, anche questo è durato poco ed è passato presto. Fatta la legge, trovato l'inganno, diciamo noi Italiani. E anche qui si è trovato il modo non solo di aggirare la legge, ma anche di andarci contro apertamente. Tutto si è polarizzato a Bruxelles, in qualcuno dei 19 comuni e si è espresso maggiormente nel rifiuto di iscrivere gli immigrati negli appositi registri della popolazione straniera. La legge obbliga l'amministrazione a farlo, ma i sindaci con le loro amministrazioni comunali si rifiutano.

I motivi? Accenno a tre soltanto. Anzitutto quello economico. La gente lo capisce bene. Le casse sono vuote per-

ché i migranti ne approfittano. Gli stranieri non pagano le tasse perché sono poveri, hanno salari bassi, hanno famiglie numerose, ecc... Però beneficiano delle scuole gratuite, dell'assistenza sociale, della disoccupazione, ecc... cioè prendono i soldi dalle casse (leggi i soldi dei Belgi - come alcuni anni fa prendevano il pane dei Belgi). E' quindi necessario limitare l'immigrazione. Anzi....

Il secondo argomento è la sicurezza a cui il popolo è estremamente sensibile. Basta toccare questo tasto e subito la reazione si produce. Ogni straniero è un delinquente nascosto. Tutte le violenze, la malavita, gli spari, gli scippi, ecc., tutto quello che è male è da mettere sul conto, sulle spalle, sul comportamento degli stranieri. Sono gli immigrati, in particolare i turchi ed i marocchini, i responsabili. E noi dobbiamo difenderci da questa gente, delinquenti in potenza.

Ne deriva di conseguenza il terzo motivo che è quello del limite di tolleranza. Quando la popolazione straniera supera il 20-25 per cento (qualche anno fa era il 15 per cento), si afferma, c'è saturazione e non si possono ammettere gli stranieri senza mettere in pericolo la sicurezza della popolazione del posto. Non sarebbe più possibile controllare nessuno. Vorrebbero farci accettare un simile ragionamento sulla base di studi sociologici, firmati da studiosi di fama indiscutibile. E sia. Dato e non concesso che tale ragionamento possa avere questa cosiddetta base scientifica, vorrei che mi si spiegasse come mai non si sono registrati rigurgiti di razzismo e di xenofobia a Eindhoven dove gli stranieri erano niente meno che il 54 per cento ed era il primo comune (prima delle fusioni) con un numero così alto di immigrati residenti. A Péronnes-lez-Binche (sempre prima delle fusioni) gli stranieri, con circa una ventina di nazionalità, oscillavano tra il 51-52 per cento; e a Maurage si aggiravano sul 47 per cento. Eppure non ci sono mai stati atti di violenza, di insicurezza né di razzismo o xenofobia. (Da notare che quello che è successo qualche mese fa a La Louvière e a Maurage meriterebbe un approfondimento a parte. Ci si potrà rivenire in seguito).

P.A. Seghetto

LA LOUVIÈRE HA DICHIARATO GUERRA AGLI EMIGRATI!



DICE IL
GIORNALISTA DI "OGGI"

“Prima ci hanno sfruttato nelle miniere, adesso ci considerano dei fastidiosi intrusi, responsabili di tutti i loro guai, e cercano di emarginarci o cacciarci via”, raccontano i nostri connazionali di La Louvière, per i quali nell’ottobre scorso manifestini razzisti chiedevano addirittura l’obbligo di portare un bracciale di riconoscimento. “Ogni tre giorni la polizia viene a fare penosi controlli nel bar dove ci ritroviamo”. “La cosa più amara è sentire che non abbiamo più patria: anche il nostro paese ci ha dimenticati”.

Una provocazione

Mi racconta Gaetano Aquilino, funzionario al servizio conferenze della Comunità economica europea: “Ormai si sta creando un clima veramente insopportabile. Gli italiani sono assoggettati a un continuo supercontrollo da parte della polizia. E i metodi sono anche provocatori. A Maurage, per esempio, dove abito io, c’è il caffè Star, che è un bar frequentato da italiani. Bene, la polizia arriva almeno un paio di volte alla settimana, ferma tutto, chiede a tutti i documenti, la tira in lungo più che può, proprio e solo per darci fastidio, poi prende il mucchio di documenti, lo getta su un tavolo e se ne va dicendoci “demerdez-vous”, che volgarmente significa “arrangiatevi”. Ora, a parte la scorrettezza di non restituire a ciascuno il proprio documento, il fatto è che ci conoscono benissimo tutti ormai da anni, perché Maurage è una

frazione che conta in tutto 5.000 abitanti, di cui 3.000 italiani. Al bar, poi, siamo tutti clienti abituali ed è veramente assurdo chiedere i documenti ogni tre giorni sempre alle stesse persone. Spesso dobbiamo batterci per ottenere i diritti dei nostri immigrati. La tendenza è chiaramente quella di fare marcia indietro, da parte dell’autorità. E’ comprensibile, con tutte le fabbriche che hanno chiuso e con la crisi economica dilagante, ma non è giusto. Giovani come me, che sono nati qui, che si sono creati una famiglia, che sono ormai completamente staccati dall’Italia, non dovrebbero essere considerati stranieri e non ci dovrebbe essere un tentativo così massiccio di discriminazione. Del resto che possono fare, questi giovani? L’Italia non ci aiuta”.

Le statistiche dicono che ci sono circa 30 mila italiani (su un totale di circa 300 mila) iscritti nelle liste ufficiali di disoccupazione. Poi ci sono circa 15 mila giovani in cerca di primo impiego, che sono tra l’altro pochissimo qualificati per l’emarginazione strisciante che hanno subito durante l’età scolare.

Gli italiani, in Belgio, non hanno fatto fortuna. Non ci sono liberi professionisti o industriali. Chi è riuscito a mettere da parte qualcosa, dopo tanti anni di lavoro, sono soltanto i pochissimi commercianti. In generale, gli italiani sono rimasti ai gradini più bassi della scala sociale. Sono cittadini europei in un paese della Comunità europea, ma l’integrazione non c’è stata. I belgi hanno fatto di tutto perché il lavoro dei nostri primi immigrati e dei loro figli rimanesse senza scatto. Ci sono riusciti.

Fabio Galiani



Vivendo da più di sei anni qui a Maurage e da più di 25 in Belgio mi sarebbe facile scrivere un altrettanto lungo articolo smentendo molte affermazioni del giornalista. Mi limito solo ad alcune riflessioni.

Leggo la dicitura sotto la prima foto. Anzitutto a Maurage ci sono circa 2.000 italiani (esattamente 2.063) e non 3.000. Vi è messo poi che colui che porta la bandiera belga è “uno dei pochissimi che frequentano la comunità italiana”.

Se fosse proprio vera l’affermazione, il sindaco di La Louvière, con il suo Consiglio non avrebbe stabilito che diverse vie di Maurage portino i seguenti nomi: “Rue d’Italie - De Sicilie - d’Agrigento - Trinacria - Caltanissetta”. Se da parte delle autorità belghe non ci fosse fiducia non sarebbero responsabili della “maison des jeunes” un italiano e alla “maison du peuple” non ci sarebbe un tenancier italiano.

Se detto giornalista fosse entrato in qualche altro “caffé” avrebbe trovato belgi e italiani assieme, così pure se si fosse recato in altre botteghe di generi alimentari o di altro genere.

Se poi si fosse fermato una serata avrebbe potuto partecipare, se è ancora giovane, agli allenamenti dei giovani sportivi, sia al pallone, che a pallacanestro, al tennis e avrebbe trovato giovani italiani con gli amici belgi. Avendo anche la Missione una squadra di pallone “GGIM-Juventus”, che tradotto vuol dire: Gruppo giovani italiani di Maurage, potrebbe dire qualcosa e nonostante la dicitura ci sono sempre stati dei bravi giovani belgi che hanno sempre giocato assieme agli italiani.

LA RISPOSTA DI UN... ADDETTO AI LAVORI!



23

Se detto giornalista avesse parlato con tali giovani avrebbe saputo che anche in vacanza durante l'estate, vengono in Italia assieme.

Se detto giornalista avesse osato varcare la veneranda soglia di questa illustre Missione, avrei potuto mostrargli i registri dei battesimi o matrimoni e avrebbe potuto constatare quante famiglie sono miste: italiani sposati con belghe e viceversa. Se fosse venuto un mercoledì pomeriggio avrebbe potuto constatare quanti ragazzi e ragazze "misti" vengono qui alla Missione. Quando i movimenti italiani organizzano delle gite turistiche quanti belgi vi partecipano e viceversa.

Se detto giornalista avesse vissuto un po' qui a Maurage avrebbe potuto constatare che a tutti i matrimoni italiani, come pure per i battesimi e naturalmente per i funerali ci sono sempre degli amici belgi che vi partecipano ed è vero anche quando ci sono queste ricorrenze per i belgi.

Potrei continuare anche per un bel po' su queste semplici constatazioni, di uno che vive qui a Maurage e partecipa con tutta la sua vita a quello che vi si vive!

Passiamo ora all'altra affermazione, alla fine del lungo articolo:
"Gli italiani in Belgio, non hanno fatto fortuna. Non ci sono liberi professionisti o industriali. Chi è riuscito a mettere da parte qualcosa, dopo tanti anni di lavoro, sono soltanto i pochissimi commercianti. In generale, gli italiani sono rimasti ai gradini più bassi della scala sociale".

Per ogni parola si potrebbe scrivere delle pagine intere di smentite. Se si andassero a contare quante case sono state comperate dai connazionali, pen-

so che la lista sarebbe molto lunga, come pure delle case che si sono costruite. E senza contare le case che si sono comperate in Italia, dove vanno a passare dei giorni di meritato riposo durante le vacanze. Questo mi sembra che sia una riuscita per una popolazione che era partita povera di soldi, ma ricca di tanta buona volontà di riuscire.

"Non ci sono liberi professionisti". Mi sembra che qui nella nostra regione del Centro, su una popolazione di circa 37.000 connazionali, ci siano una quindicina di laureati in medicina. Non so quanti maestri e maestre ci siano, ma sono diversi. Il nostro giornalista avrebbe potuto chiedere quante infermiere italiane vanno a prestare la loro opera agli ammalati a domicilio: qui a Maurage ce ne sono tre. Non so quanti architetti o disegnatori tecnici, o altri connazionali che hanno dei ben meritati diplomi ed esercitano la loro professione con passione e tanta competenza. Naturalmente sono cose che un giornalista "affrettato" non può notare.

Riguardo poi ai "pochissimi commercianti" penso che questa affermazione "a ridere anche i gatti!"

Non so da quale strada è giunto qui a Maurage il nostro illustre giornalista. Se è venuto da Houdeng-Strépy-Bracquenies, avrebbe potuto leggere in diverse abitazioni di commercio dei nomi italiani. E giunto qui a Maurage avrebbe fatto il pieno delle sue conoscenze, oltre che di benzina (perché i due benzinari sono entrambi italiani). Da noi non c'è tanta difficoltà mangiare all'italiana, e facilmente può gustare le diverse specialità regionali della nostra lunga penisola: dai vini del Piemonte a quelli della Sicilia, dalle "paste alimentari" del sud a quelle del nord, ecc.....

E per l'altra affermazione: "In generale, gli italiani sono rimasti ai gradini più bassi della scala sociale". Avrebbe potuto informarsi un po' più seriamente il nostro illustre giornalista e passare per alcune direzioni e avrebbe potuto trovare sempre qualche nostro connazionale.

Se si pensa che questi nostri giovani che occupano un posto "di rispetto" in diverse amministrazioni o direzioni, sono figli di ex-minatori, o operai delle acciaierie, si potrebbe facilmente ammirare la buona volontà e la capacità in questo salto di qualità operato in così breve tempo. Fra parentesi faccio notare come questi nostri "professionisti" siano fieri dei loro genitori e delle loro origini.

Questa mia lunga chiacchierata non vorrebbe essere un "panegirico" in favore dei nostri "santi" italiani.

Vivendo da più di 25 anni questa realtà, so e vivo tutti i problemi che vi sono connessi. Però voglio che in nessuna maniera i "nostri" problemi vengano trattati nella maniera dell'articolo sopraccennato. Non è questa la maniera per spegnere le fobie razziste di qualche rara persona.

I problemi ci sono, e in questi ultimi anni si sono acuiti, a causa della crisi economica. Ma a questi problemi ci sono diverse persone, nel pluralismo dei movimenti, delle idee e dei partiti, che cercano di dare una risposta. E anche su queste persone "responsabili", che per fortuna ci sono e numerose nella nostra regione, si dovrebbe scrivere un ben lungo articolo, per sottolineare la loro opera e lo spirito che vi mettono.



UNA PAGINA DI STORIA DEGLI ANNI '50

"NOTA DOCUMENTARIA ALL'ATTENZIONE DEI MEDICI INGAGGIATORI NON AVENTI CONOSCENZA PRECISA DELLE CONDIZIONI DI LAVORO NELLE MINIERE DEL BELGIO"

L'ambiente sotterraneo è caratterizzato dall'oscurità, dall'esistenza di temperature molto variabili da un luogo all'altro, dalla presenza nell'atmosfera di polveri e qualche volta di gas, dall'obbligo di spostarsi in posizione curva e di lavorare in posizione accosciata o sdraiata. La maggior parte dei lavori da eseguire devono essere considerati come relativamente pesanti.

Ne consegue, da ciò, che ogni buon candidato minatore deve essere giovane. Oltre i 35 anni difficilmente s'adatterà a questo mestiere.

Per resistere senza esagerata fatica al lavoro, egli deve essere robusto ed elastico. Il peso e la ta-

glia, in questo caso, daranno delle indicazioni utili, ma è osservando il soggetto nudo in movimento e l'aspetto delle mani che si avranno sovente le più utili indicazioni.

Al fine di prevenire degli incidenti individuali e collettivi, gli organi dei sensi devono essere in buono stato.

Per resistere all'abbondante trasudazione ed ai piccoli traumi inevitabili, la pelle deve essere indenne da qualsiasi lesione cronica.

Per la presenza di polveri che predispongono le irritazioni delle vie respiratorie e le pneumocoinfazioni, è molto importante che i

polmoni siano in perfetto stato. E' ugualmente indispensabile che il candidato abbia un buon spirito e si sottometta facilmente alla stretta disciplina indispensabile per il buon andamento del lavoro. Un buon equilibrio fisico e psichico devono garantire la sicurezza dei suoi riflessi.

I motivi più importanti d'inidoneità sono: l'insufficienza visiva, le ernie, le varici, la mancanza di robustezza e le affezioni delle vie respiratorie e del cuore.

fto Dr. V. Van Mechelen
Medico-Capo dell'Istituto
d'Igiene delle Miniere di
Hasselt